

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

CXXVI.

TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

PRESIDENZA BIANCHERI.

SOMMARIO. *Congedi.* — I deputati Luzzatti e Negrotto presentano le relazioni sullo schema di legge relativo all'anticipazione di somma in Buoni del Tesoro alla società di navigazione a vapore La Trinacria; e sulla domanda d'autorizzazione a procedere contro il deputato Billi. — Seguito della discussione generale dello schema di legge per l'applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza — Discorso del deputato Tommasi-Crudeli, in favore dello schema ministeriale — Spiegazioni personali del deputato Perroni-Paladini, e sua opinione contro lo schema — Dichiarazioni personali del deputato Colonna di Cesarò, interrotte da richiami del presidente — Spiegazioni del ministro per l'interno, e comunicazione di due telegrammi — Chiarimenti personali dei deputati Paternostro P. e Rasponi Gioacchino — Risposte ed altre spiegazioni del ministro — Discorso del deputato Morana contro lo schema di legge — Chiarimenti e osservazioni del ministro per la guerra — Incidente sull'ordine della discussione — Dichiarazione del deputato Di Rudinì — Spiegazioni personali dei deputati Paternostro Francesco e Morana — Discorso del deputato Donati in difesa dello schema di legge della minoranza della Commissione.

La seduta è aperta alle ore 1 20 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.)

MASSARI, segretario. Sono giunte alla Camera le petizioni seguenti:

1163. La Giunta municipale del comune di Cremona presenta alla Camera un voto di quel Consiglio, diretto ad ottenere che il progetto di legge concernente l'amministrazione ed il riordinamento delle scuole elementari, il miglioramento delle condizioni dei loro maestri, venga modificato per modo da semplificare l'ordinamento amministrativo e da mantenere i naturali diritti della comunale autonomia, e che sia tolto dal medesimo l'obbligo dell'insegnamento religioso.

1164. Mazzocchi avvocato Giuseppe Maria ricorre alla Camera perchè nel progetto di legge sulle convenzioni ferroviarie venga compreso il tronco di ferrovia da Ascoli Piceno a San Benedetto del Tronto fra quelle linee che dovranno costruirsi ed esercitarsi dalla società delle ferrovie meridionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Macchi ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

MACCHI. Il Consiglio comunale di Cremona, con lodevole ed imitabilissimo esempio, si fece a studiare il progetto di legge presentato dal ministro dell'istruzione pubblica per la riforma dell'insegnamento popolare, e per il miglioramento della condizione dei maestri. Quel Consiglio, mentre ha riconosciuto le molte parti buone che nel progetto si trovano, ha pure fatto le sue riserve sopra alcuni punti essenziali; quello, per esempio, per cui si violerebbe l'autonomia dei comuni per ciò che riguarda la nomina dei maestri, e l'altro che lascia sussistere pur sempre, nel programma degli studi, l'obbligo dell'insegnamento religioso.

Sopra cotesti argomenti in particolar modo il Consiglio comunale di Cremona vorrebbe chiamare l'attenzione del legislatore. Ha dato perciò incarico alla sua Giunta di inoltrare alla Camera una petizione, che porta il numero 1163, e che la Presidenza vorrà compiacersi di trasmettere alla Commissione, la quale da gran tempo fu nominata per studiare il progetto di legge proposto dal ministro dell'istruzione.

(L'istanza è ammessa.)

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

DE DOMINICIS. Prego la Camera di dichiarare di urgenza la petizione 1164. Trattasi di una proposta che si fa dal signor avvocato Giuseppe Maria Mazzocchi di cedere al Governo il contratto che esso, mediante sovvenzioni di detti comuni e della provincia per anni 50, ha stipulato con i comuni e con la provincia di Ascoli Piceno per la costruzione di un tronco di ferrovia da Ascoli stessa a San Benedetto, per chilometri circa 27.

Io domando l'urgenza di questa petizione, ed in base all'articolo 60 del regolamento, chieggo pure la trasmissione della medesima alla Giunta incaricata di riferire sulle convenzioni ferroviarie.

La stretta connessione che questa domanda ha colle convenzioni ferroviarie, mi fa domandare appunto questo rinvio, tanto più che io credo, che tanto il ministro dei lavori pubblici, quanto la Commissione incaricata dello studio delle convenzioni ferroviarie abbiano di già portata la loro attenzione sulla convenienza politica ed amministrativa che in Italia non vi sia più un solo capoluogo il quale non abbia comunicazione mediante strada ferrata colla grande rete ferroviaria del regno.

Ora la petizione in proposito va precisamente incontro a questo pensiero del Ministero e della Commissione, che potranno provvedere alla costruzione di questo tronco di strada ferrata utilizzando le non lievi sovvenzioni dei comuni e della stessa provincia, rese obbligatorie con contratti bilaterali stipulati dal signor avvocato Mazzocchi.

(La Camera approva.)

PRESIDENTE. Chiedono un congedo, per affari domestici: l'onorevole Gregorini, di venti giorni; gli onorevoli Martelli-Bolognini e Saluzzo, di dieci; l'onorevole Pecile, di otto. L'onorevole Mantegazza lo chiede di un mese, per ragioni di salute.

(Sono accordati.)

La Giunta per la verifica delle elezioni ha trasmessa la sua relazione sulle operazioni elettorali del collegio di Pescaia.

Questa relazione sarà depositata alla Segreteria della Camera.

PRESENTAZIONE DI RELAZIONI.

PRESIDENTE. Onorevole Luzzatti, l'invito a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

LUZZATTI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge intorno all'autorizzazione al Governo di anticipare cinque milioni in Buoni del Tesoro alla società di navigazione a vapore la *Trinacria*. (V. *Stampato*, numero 143-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

PLUTINO AGOSTINO. Domando l'urgenza della discussione.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni l'urgenza sopra questo progetto di legge è dichiarata. (*Urgenza è ammessa.*)

PRESIDENTE. Onorevole Negrotto, l'invito a presentare una relazione.

NEGROTTA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Giunta incaricata di riferire intorno alla domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole nostro collega Billi. (Vedi *Stampato*, n° 42-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SUI PROVVEDIMENTI STRAORDINARI DI PUBBLICA SICUREZZA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno all'applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Tommasi-Crudeli.

TOMMASI-CRUDELI. Nell'imprendere a parlare dei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza che ci sono richiesti, io avrei voluto trattare di essi in tesi generale, senza tenere specialmente discorso piuttosto di questa che di quella provincia d'Italia dove occorrono frequenti quei reati, alla repressione dei quali intendono i provvedimenti proposti dal Ministero, ed accettati, in massima, dalla minoranza della Commissione parlamentare.

Avrei voluto, per quanto stava in me, rispettare la viva suscettibilità di un popolo fiero e generoso, al quale le più care ed onorate memorie della mia vita mi legano, e col quale ho diviso dal 1860 in poi le tristi e le liete fortune.

Ma un esame più accurato della situazione delle cose mi ha fatto riconoscere che ciò riusciva impossibile.

La legge del 6 luglio 1871 sulla pubblica sicurezza ha fatto buonissima prova in quasi tutte le provincie d'Italia, ad eccezione di una regione, nella quale quella legge si è chiarita insufficiente a produrre la sospirata pacificazione...

CARBONELLI. Ma se non vi è stata applicata.

TOMMASI-CRUDELI. E siccome questa insufficienza soltanto può giustificare la domanda di nuovi e straordinari provvedimenti, così io mi trovo co-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

stretto, mio malgrado, a parlare specialmente di questa regione, cioè della Sicilia. (*Bisbiglio a sinistra*)

Tutti coloro i quali dal 5 dicembre 1874 in poi, cioè dal giorno in cui il ministro dell'interno ed il guardasigilli presentarono a questa Camera il progetto di legge che ora discutiamo, hanno dovuto discorrere di questo argomento, me ne hanno dato l'esempio; dappoichè, quantunque il Ministero si sia studiato con ogni cura di imprimere alla legge un carattere di generalità, così la minoranza della Commissione per provarne la necessità, come la maggioranza della Commissione e i due oratori di sinistra che hanno finora preso la parola, per negare questa necessità, sono stati trascinati dalla forza delle cose a parlare delle condizioni della Sicilia.

Io fui tra i primi ad applaudire alla proposta di una inchiesta sulle condizioni economiche e sociali delle provincie di Sicilia maggiormente afflitte dal malandrinaggio, fatta dalla Commissione. E vi applaudii tanto più, in quanto che io era del numero di quei deputati i quali, fin dal principio dell'anno, si erano risolti a fare questa proposta per iniziativa parlamentare, e poi se ne astennero per un sentimento di rispetto agli eletti della Camera intera, quando seppero che la Commissione unanime aveva deliberato di farla.

Da molto tempo e ripetutamente io ho espresso il convincimento, che la pacificazione della Sicilia può essere bensì iniziata da energiche misure repressive contro i numerosi malfattori, che ne infestano alcune provincie, ma che tali misure non possono, di per se sole, condurla a compimento. Sempre e costantemente, anche quando io mi compiaceva di constatare i buoni risultati ottenuti nel governo della sicurezza pubblica di quelle provincie, mediante l'energia spiegata dalla fine del 1866 al 1871, ho sostenuto che quei risultati, dovuti ad un insieme di circostanze favorevoli, ma transitorie, erano pur essi transitori; perchè i rimedi veri di un male secolare non si possono trovare prendendo di mira l'effetto ultimo, invece delle cause che lo produssero. (*Bene! a sinistra*)

E fin dai primi del 1870, scrivendo al mio compianto amico Ewing, vescovo di Argyll, una lettera *sullo stato della Sicilia*, che fu pubblicata nel *Times* il 16 aprile di quell'anno, io mi esprimeva così:

« Il malandrinaggio siciliano è una pianta nociva, della quale i mezzi violenti possono distruggere soltanto i rami ed il tronco, ma la quale non potrà morire, se non quando l'azione del tempo, della crescente civiltà e della libertà, avrà cangiato

le condizioni del suolo in cui vive per modo da disseccarne le radici. »

Dopo cinque anni io mantengo ancora la medesima convinzione, e godo di vederla divisa dagli uomini oncrandi, che compongono la Commissione parlamentare.

Io credo che uno studio accurato e paziente, fatto senza passione di parte, da uomini coscienziosi e laboriosi, di quel terreno sociale, che, per secoli fu devastato da alternate tirannidi di re, di baroni e di plebe, possa solo fornire i dati che occorrono per riparare, con cognizione di causa, ad uno stato di cose che ritarda, ed arresta talvolta, i progressi civili, pei quali una parte eletta della cittadinanza siciliana ha strenuamente combattuto dal 1860 in poi.

L'inchiesta parlamentare del 1867, e l'inchiesta industriale del 1873, condotta dal mio onorevole amico Luzzatti, hanno riunito molti materiali per questo studio. E soprattutto la seconda, la quale ha rivelato all'Italia molti fatti importantissimi per l'economia agricola ed industriale del paese, ed ha quasi esaurito tutto ciò che riguarda l'interesse minerario dell'isola, con una pubblicazione della quale l'Italia può, a buon diritto, chiamarsi orgogliosa.

Ma per quanto queste due inchieste abbiano raccolto utili elementi per lo studio che ci si propone, non li hanno raccolti tutti.

Il problema che dobbiamo risolvere in Sicilia è così vasto e così complicato, da rendere necessario di ricercare le più riposte latèbre dell'organismo sociale, onde afferrare le cause di un male ereditario, del quale le presenti generazioni sono incolpevoli, e proporvi gli acconci rimedi.

Per rimuovere alcune di queste cause è necessaria l'azione distruttiva del tempo. Soltanto il tempo potrà dileguare, per esempio, le miserie e i dolori accumulatisi in Palermo e nei suoi immediati dintorni, in conseguenza dell'abolizione dei fedecomessi (*Eh! eh! a sinistra*), e della applicazione della legge del 1834 per l'affrancamento dei beni comunali, che impoverirono troppo rapidamente un numerosissimo patriziato; ed in conseguenza del discentramento amministrativo e giudiziario posteriore al 1860, e dell'abolizione delle corporazioni religiose fatta improvvisamente nel 1866, che rovinarono ad un tratto tante famiglie della media cittadinanza e del popolo.

Fortunatamente, in quella parte dell'isola, alla azione del tempo si è aggiunta quella riparatrice delle libertà civili ed economiche, le quali hanno potuto svilupparsi, senza troppi ostacoli, in alcune direzioni, ed alle quali dobbiamo adesso un au-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

mento notevole della ricchezza agricola della Conca d'oro, ed una prosperità commerciale della città, tale da meravigliare chiunque ne sia rimasto assente da qualche anno. Adesso il commercio di Palermo, che prima del 1860 era quasi tutto in mano di stranieri, si è ricondotto nelle mani dei cittadini, due magnifiche flotte di vapori palermitani solcano il mare, ed una cittadinanza industriale ed operosa sorge in mezzo alle rovine lasciate da tante rivoluzioni, ed è certo che, o presto o tardi, si porrà da se stessa in misura di sbarazzarne il terreno.

Ma vi sono altre cause del male che noi deploriamo nelle provincie occidentali di Sicilia, le quali da una savia amministrazione possono essere rimosse, ed è di queste che l'inchiesta dovrà principalmente fare soggetto del suo studio, onde portarle a conoscenza della nazione tutta, e chiamare il suo Parlamento a determinare i modi di rimuoverle.

Lo stato della viabilità di quelle provincie, la sistemazione di alcuni porti, l'andamento dei pubblici servizi, l'assetto delle amministrazioni comunali e del loro patrimonio, le relazioni fra i proprietari della terra e gli agricoltori, la possibilità di combattere la siccità e la malaria, e di estinguere il latifundio per mezzo di bonifiche, e di nuove leggi sulle enfiteusi, e la diffusione della istruzione non solo, ma di una nuova educazione popolare; sono altrettanti argomenti i quali debbono formare soggetto di accurate indagini, senza delle quali è impossibile arrivare a proporre i rimedi di un male che data da secoli.

Un tale studio vorrà tempo lungo ed una grande sicurezza di continuità, per condurre a risultati utili e tali da poter essere tradotti in provvedimenti efficaci e salutari.

Perciò io do lode alla minoranza della Commissione parlamentare, per aver voluto consacrare il secondo titolo del suo contro-progetto di legge all'ordinamento di quest'inchiesta, facendovi concorrere ambedue i rami del Parlamento.

La maggioranza della Commissione, e con essa molti altri nostri onorevoli colleghi, propongono di arrestarci a questo punto, e di aspettare, prima di prendere qualunque nuovo provvedimento contro il malandrinnaggio siciliano, che l'inchiesta sia compiuta, e che per mezzo di essa si siano trovati quei rimedi ai quali dobbiamo affidare la cura radicale del male che vogliamo distruggere.

Ma il male è troppo grave, perchè si possa così tranquillamente aspettare la fine di uno studio, il quale, se non deve essere una semplice lustra, sarà necessariamente lungo, complicato e difficile.

In buona logica noi dobbiamo ammettere, che per

curare una malattia costituzionale, bisogna prendere di mira le cause prime che la produssero; ma è altresì di buona logica l'ammettere, che quando l'effetto ultimo di queste più riposte cagioni, ha raggiunto tale gravità e tale intensità da compromettere la forza di resistenza dell'organismo ammalato, e rendere forse impossibile la cura radicale che ci si propone di fare più tardi, bisogna combatterlo direttamente onde limitarlo o distruggerlo, intanto che si dà opera ad impedire che ripulluli nell'avvenire. E ciò specialmente, quando si conoscono le cagioni per le quali non si è riusciti fin qui ad opporsi efficacemente alla sua tendenza invadente e distruttiva.

Ora, non vi è dubbio che noi siamo precisamente nel caso; per ciò che riguarda le provincie di Palermo e di Girgenti, e le due intermedie e finitime di Trapani e di Caltanissetta. Non c'è bisogno di una nuova inchiesta per farci sapere che in nessuna parte d'Italia si verifica, in proporzione della popolazione, un numero così grande di grassazioni, di estorsioni violente e di rapine, e che in poche altre provincie d'Italia si ha una proporzione così grande di reati di sangue. Non c'è bisogno di una nuova inchiesta per farci sapere, che in quelle provincie vi è la quasi impossibilità di allontanarsi dai luoghi più popolosi, senza munirsi di scorta o senza comprare l'immunità dai più famigerati malandrini del luogo; nè per farci sapere che la scoperta e l'arresto dei delinquenti, sono molte volte impediti dalla connivenza forzata o volontaria di una parte della popolazione. E nemmeno per farci sapere che, anche quando si riesce ad impadronirsi dei malfattori, la loro punizione, coi nostri attuali ordinamenti di giustizia, riesce talvolta impossibile; sia perchè i testimoni si rifiutano a deporre, sia perchè, anche quando si è riusciti ad istruire il processo e, ad onta delle sue lungaggini, a raccogliere testimonianze, e perfino la confessione del reo, spesso il giurì, atterrito, o rifiuta di costituirsi o assolve. (*Mormorio a sinistra, e voci: Non è vero!*)

Non è prezzo dell'opera il nasconderci che il male è grave, e solo fu in questi ultimi mesi temporariamente palliato. Il grande spiegamento di forze fatto sino dall'ultimo quadrimestre dell'anno decorso in quelle provincie, l'attività e l'abilità spiegata da tutti i pubblici funzionari, e la fortunata circostanza dell'aver avuto in Sicilia un inverno molto piovoso, il quale, in un paese che manca quasi affatto di strade, ha rese impossibili le operazioni attive del malandrinnaggio, ci hanno fatto riposare durante questi ultimi mesi in una fallace sicurezza.

Però non giova illudersi. Tutte queste circostanze

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

ed il vago terrore di questa legge che adesso discutiamo, e della quale i malandrini principali della Sicilia hanno udito parlare per vari mesi, hanno servito a niente altro, che a ritardare di un poco l'ordinaria recrudescenza primaverile del malandrinnaggio. (*Rumori a sinistra*)

Ma adesso la campagna si riapre, e si riapre con fausti auspici! Noi abbiamo già notizia di bande comparse in quel di Mistretta, di vendette atroci che sono incominciate a danno dei colpevoli di denunce fatte all'autorità, di *convenii* avvenuti nel territorio di Cefalù tra i più famigerati malandrini...

PATERNOSTRO PAOLO. E che cosa fanno le autorità? Cosa fanno i prefetti?

PRESIDENTE. Onorevole Paternostro, la prego a non interrompere.

TOMMASI-CRUDELLI... e di numerosi furti di cavalli avvenuti in questi ultimi tempi. Il malandrinnaggio siciliano rimonta la sua cavalleria; le sue operazioni attive incominciano, e forse su più vasta scala che nell'anno decorso.

Dobbiamo noi, con questa prospettiva innanzi agli occhi, starcene con le mani alla cintola ed aspettare che l'inchiesta ci offra la panacea necessaria? Io credo di no: e prima che di questa questione si facesse quistione di partito, lo credeva con me una gran parte di Sicilia e tutta Italia. (No! no! *a sinistra*)

Da ogni parte si era levato un grido perchè liberassimo quelle nobili provincie da questo incubo, senza del quale esse potrebbero essere le più felici del mondo: perchè la bellezza del clima e la naturale ubertosità del suolo vi rendono possibile le più variate culture; perchè la razza che lo popola è forte, virile, laboriosa, tenace nei propositi; e perchè la parte più eletta della loro cittadinanza è stata sempre amante del bene pubblico, e di ogni progresso civile.

Voci a sinistra. Grazie! grazie!

TOMMASI-CRUDELLI. Molti, anche fra i miei amici politici, pur convenendo di tutto ciò, dicono: le leggi attuali possono bastare, purchè gli uomini che le applicano sappiano soddisfare alla loro missione. Non è quistione di leggi, ma d'uomini. È verissimo. È questione di uomini innanzi tutto, poichè se l'esecuzione delle leggi non è affidata ad uomini dotati della dovuta capacità ed energia, è perfettamente inutile di fare sulla carta un lusso di sapienza giuridica.

Intendiamoci bene però: quando io parlo di uomini, non intendo dare a questa parola alcun significato politico.

Io ho detto sempre e lo ripeto adesso, che in questa faccenda la politica non ha che fare nulla,

perchè uomini di tutte le gradazioni del partito liberale, hanno governato la sicurezza pubblica in Sicilia dal 1864 in poi, e sempre, specialmente in Palermo, hanno trovato in tutti i partiti liberali, quando l'han saputo cercare, valido e coraggioso appoggio. Dal 1864 in poi, il partito detto allora *di azione* cooperò sempre alla repressione del malandrinnaggio, anche quando nel 1865 e 1866 esso si coprì delle mentite spoglie di un partito repubblicano. Gualterio, Torelli, Basile, Di Rudini, Guicciardi, Medici, Rasponi, che venivano da ogni frazione del partito liberale, ed i quali hanno governato, dal fine del 1864 fino a ieri, la provincia di Palermo, sono stati altrettanto aiutati nell'opera loro dai Perroni-Paladini, dagli Albanese, dai Di Benedetto, dai Belmonte, dai Cappello, dagli Inzenga, dai Mandalà, dai Palermo; quanto dai Ciotti, dai Vassallo, dai San Giovanni, dai Balsano, dai Lanza di Trabis, dai Deltignoso, dagli Spina.

L'onorevole Perroni-Paladini che mi siede in faccia, scontò col suo sangue e colla distruzione della sua casa il leale, coraggioso e talvolta eroico concorso che prestò in questa lotta civile, come l'onorevole Di Rudini, che siede da questo lato della Camera, scontò colla distruzione della sua casa, e poco mancò non scontasse col massacro della sua famiglia, la parte ragguardevole che in questa lotta aveva rappresentato. (Bravo! Bene! *a destra*) Non è dunque una questione politica, e chi ne fa una questione politica erra: è una questione civile. Non risolta, o male risolta, essa potrà essere convertita in una questione politica, come dal 1864 in poi cerca di fare, in Palermo soprattutto, il partito reazionario clericale; perchè il malcontento che regna in Sicilia, malcontento grandissimo, è per la maggior parte dovuto al pessimo stato della sicurezza pubblica; e di questo malcontento si giova il nemico irreconciliabile dell'Italia, che è il solo dei partiti politici dell'isola, il quale non abbia dubitato di contrarre una ignominiosa alleanza col malandrinnaggio, come lo provò con tutta evidenza l'insurrezione del 1866. Quella insurrezione che Perrone-Paladini e Belmonte i quali siedono da quella parte, hanno combattuto insieme con Manfredi, Lanza di Trabis e con Rudini che siedono da questo lato della Camera. (Bene! *a destra*)

TAMMIO. I vescovi reazionari li abbiamo mandati noi?

PRESIDENTE. Non interrompa; lasci che la discussione proceda regolarmente.

TOMMASI-CRUDELLI. Questo noi dobbiamo tenere a mente anzitutto: che qualunque Governo, il quale riesca ad ottenere in modo stabile e permanente, e con mezzi che non siano di azione transitoria, ma

determinati per legge, questo semplice risultato: che un viaggiatore od un trafficante possa muoversi nell'interno di Sicilia, senza bisogno di prendersi una scorta di soldati o di campieri, o senza bisogno, se vuol risparmiare la spesa della scorta, di adoperare un vetturino il quale abbia relazione d'amicizia coi malandrini; che un proprietario possa starsene nella sua villa, in mezzo ai suoi beni, senza necessità di affidare la guardia di questi beni, la guardia e la tutela della sua famiglia, a dei ladroni in attività o in ritiro, sarà il più accetto dei Governi nell'isola, e nessuno gli andrà a domandare da qual partito politico proviene. (*Rumori diversi*)

Come arrivare però a questo risultato? Lo possiamo colle leggi vigenti?

Voci a sinistra. Sì! sì!

TOMMASI-CRUDELI. Voi dite di sì. Voglio annettere, per un momento, che si riesca a dotare del miglior personale possibile tutti i rami dell'amministrazione civile e giudiziaria in quelle provincie. Che si cessi, per sempre, dal malvezzo d'inviare laggiù, come pur troppo molte volte è stato fatto, col solo allettamento d'una promozione, degli impiegati che arrivano in Sicilia senza alcuna cognizione del paese, senza alcun affetto per esso, e spesso con idee preconcepite, le quali gli inducono, tanta è la loro ignoranza delle cose dell'isola, a descriverla come una terra nella quale è estinto il sentimento dell'onore. E ciò mentre la maggior difficoltà che incontra la repressione del malandrinnaggio in Sicilia, proviene appunto dal fatto contrario, cioè da un'esagerazione morbosa, se volete, di questo sentimento dell'onore, la quale spesso fa sì che l'uomo il più onesto nulla riveli di quello che sa, perchè teme di scendere al livello d'una volgare spia.

Voglio ammettere che si cessi dal mandare in Sicilia tal sorta d'impiegati e vi si mandi invece quanto ha di più eletto l'amministrazione politica e giudiziaria; e che alla testa di questo sceltissimo personale si pongano uomini che abbiano tutte le nozioni e le qualità di carattere necessarie per condurre a bene la loro altissima missione. Vedete che io vi ammetto un ideale che non sarà poi tanto facile raggiungere. E vi ammetto qualcosa di più difficile: cioè che gli uomini posti a capo dei servizi pubblici se la intendano perfettamente fra loro, ed abbiano un'unità perfetta di propositi per ciò che riguarda soprattutto la scelta dei mezzi da usare, per supplire a quelle deficienze delle leggi attuali che rendono difficile, od impossibile, una repressione duramente efficace del malandrinnaggio.

Ma chi può garantire che questa concordia, alla quale unicamente tutta l'efficacia della repressione sarebbe affidata, durerà sempre? Che uno screzio

qualunque fra i capi dei principali servizi pubblici non comprometta, di un subito, i risultati penosamente ottenuti? Che una crisi ministeriale non muti ad un tratto tutto intero il sistema adoperato laggiù nel governo della sicurezza pubblica, come abbiamo visto tante altre volte avvenire in Sicilia in questi ultimi anni?

Eppoi, come essere sicuri di una punizione del delinquente, proporzionata alla gravità del delitto commesso, quando esso deve essere giudicato da cittadini timorosi di spietate vendette, i quali hanno tanto maggior tendenza a pronunziare verdetti miti, quanto più è atroce la riputazione del reo, o quella dell'associazione alla quale appartiene?

Dopo tanti e variati esperimenti già fatti, i quali tutti, presto o tardi, hanno avuto un esito infelice, io non credo sia più possibile che un uomo il quale ha una buona riputazione da perdere, la vada a compromettere in Sicilia in quest'opera di repressione del malandrinnaggio, che deve spianare la via all'opera definitiva di pacificazione, senza che prima la legge lo armi di mezzi adeguati e ben definiti.

A suo tempo io sarò il primo, dopo che l'inchiesta sarà compiuta, a chiedere leggi riparatrici onde aiutare, per quanto concerne lo Stato, quel risveglio d'attività civile ed economica, il quale si è già manifestato in tutta Sicilia, ed il quale avrebbe preso molto maggiori proporzioni, se questa orribile piaga del malandrinnaggio non desolasse tanta parte di essa.

Intanto il Governo ci chiede una legge, la quale gli permetta di preparare l'opera di pacificazione, e ce la chiede perchè ritiene che le leggi attuali sieno a ciò insufficienti.

Badate bene: è quello stesso Governo, quello stesso Ministero, che un anno fa intraprese coscienziosamente l'assunto di ristabilire la sicurezza in Sicilia, mediante la scrupolosa osservanza delle leggi vigenti e che, per offrire maggiori guarentigie della sincerità colla quale intraprendeva questa esperienza, mandò a governare la più importante provincia dell'isola, un uomo scelto nelle file dell'opposizione, fornendogli mezzi larghissimi pel disimpegno del suo mandato, e facendo in Sicilia uno spiegamento di forze non più visto dal 1866 in poi.

Ora è questo stesso Ministero il quale, ad esperienza fatta, ci dice: « la mia esperienza è stata infelice, io mi sono convinto che le leggi vigenti non bastano, e piuttostochè prendermi degli arbitrii. »

Voci dalla sinistra. Se li è presi, se li è presi!

TOMMASI-CRUDELI... mi appello al Parlamento, onde mi conceda i mezzi che mi occorrono per riescire nell'intento da tutti desiderato. »

Io credo che noi dobbiamo accordare questi po-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

teri che il Governo ci chiede. Su lui peserà intiera, gravissima, la responsabilità della loro applicazione; ma su noi peserebbe una responsabilità molto più grave, se innanzi ad una recrudescenza del malandrinnaggio in Sicilia, ed alla vigilia delle vacanze parlamentari, gli rifiutassimo questi poteri: la responsabilità cioè del sacrificio di vite umane, e di tutte le devastazioni e depredazioni, che potrebbero essere la conseguenza del nostro rifiuto.

Ed io do lode al Governo di questo: che, una volta riconosciuta l'insufficienza delle leggi attuali, intenda rimediarmi, non con espedienti transitorii, ma appellandosi al Parlamento, e chiedendogli le facoltà che gli occorrono per mezzo di una legge.

In questo non vado niente affatto d'accordo con molti miei amici siciliani, uomini di tutti i partiti, i quali mi dicono: è vero, abbiamo bisogno di qualche cosa di più di quello che si può fare colle leggi attuali...

CRISPI. (Con forza) No, no! Uomini ci vogliono.

TOMMASI-CRUDELLI... È questo che dicono appunto: il Governo mandi in Sicilia degli uomini che facciano quello che occorre, ma non vogliamo che si discutano leggi in proposito, perchè ci è troppo doloroso confessare pubblicamente le necessità nelle quali versiamo. (Rumori a sinistra)

Io ho da molti anni l'abitudine di considerarmi come siciliano... (Interruzioni a sinistra)

MAZZARELLA. Bel siciliano!

TOMMASI-CRUDELLI. Da molti anni ho l'abitudine di considerarmi come siciliano, e conto come la più grande ventura della mia vita pubblica, l'onore che volle farmi la cittadinanza di Palermo, nel 1867, di ascrivermi fra i suoi componenti, in premio di alcuni pochi servigi che aveva avuto la fortuna di renderle.

Sento quanto ogni altro siciliano (Nuovi rumori a sinistra) l'orgoglio di appartenere a quel nobile popolo, ma lo sento in un modo diverso da quello al quale ho accennato.

Per me, il vero orgoglio di un popolo libero sta nel non nascondere mai nè ad altri, nè a se stesso, i propri mali, nel non permettere mai che altri li rivelino prima di lui, nel guardarli virilmente in faccia, e nel por mano ad estirparli con mezzi aperti e degni della libertà...

Voci a sinistra. Con mezzi eccezionali!

TOMMASI-CRUDELLI. Ed io credo si dia molto miglior segno di rispetto verso di un popolo, col proporgli di rimediare ai suoi mali per mezzo di leggi definite e discusse nel Parlamento della nazione, di quello che col proporgli di affidarne il rimedio alle ispirazioni e al talento di funzionari governativi, perpetuando così nella sua mente quella fatale confusione fra la

legge e l'arbitrio, che è la più triste fra le tristissime eredità lasciateci dalla dominazione assoluta. (Bene! a destra)

A me ripugna innanzi tutto questo: che in un paese libero, quel primo fondamento di libertà che è la sicurezza dei cittadini, invece di essere procurato in modo permanente da leggi adeguate, sia affidato al prestigio personale di quelli che esercitano l'autorità pubblica; prestigio il quale da un momento all'altro può essere distrutto da un soffio avverso dell'aura popolare, che insieme con esso distrugge quel poco di bene che per mezzo di esso si era potuto ottenere. (Bene! al centro e a destra)

Per me ciò che importa più di tutto in Sicilia, così pel retto andamento dell'amministrazione, come per l'avvenire della libertà, si è questo: che quanto si reputa utile e necessario di fare, si faccia per legge, e si tolgano così le autorità di Sicilia dal bivio penoso nel quale sono state poste finora, o di rimanere impotenti ad agire efficacemente, o di oltrepassare i limiti imposti dalle leggi per riuscire a qualche risultato utile.

MAZZARELLA. Finora si è violata la legge.

TOMMASI-CRUDELLI. Per queste ragioni io accetto la proposta del Ministero e la voterò.

Voci a sinistra. Lo sapevamo.

PRESIDENTE. Non interrompano; l'oratore ha diritto di dichiarare che vota a favore, come essi hanno il diritto di dichiarare che votano contro. È un diritto che appartiene a ciascuno.

TOMMASI-CRUDELLI. Per queste ragioni accetto la proposta del Ministero, e la voterò, sebbene essa non rappresenti il mio ideale; perchè non provvede ad una più rapida e più sicura azione della giustizia ordinaria, senza della quale non credo si possa riuscire alla distruzione del malandrinnaggio. Mi duole inoltre che in quella proposta non si contenga la disposizione dell'articolo 7 del controprogetto della minoranza della Commissione, col quale verrebbe data facoltà al Governo di ordinare in Sicilia un corpo di polizia, composto di elementi reclutati nel paese.

Io credo che questa sia una condizione indispensabile di riuscita. Noi abbiamo sinora fatto nell'isola uno spiegamento, talvolta enorme, di forze, affidando promiscuamente il servizio della sicurezza pubblica ai carabinieri reali, alle truppe di linea, ai militi a cavallo ed alle guardie campestri; e creando così una quantità di antagonismi, di gelosie e di incertezze, che hanno reso spesso impossibile quell'unità di propositi e di azione, necessaria per condurre a bene le operazioni della polizia.

I carabinieri reali, hanno fatto sempre in Sicilia magnifica prova del loro coraggio tranquillo e della

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

loro abnegazione, ma colla quantità dei servizi che loro incombono, non possono addossarsi tutte le operazioni attive contro il malandrinnaggio. La truppa di linea, dispersa nei fondi, nelle masserie, rischia grandemente di demoralizzarsi, perchè costretta a stare troppo in contatto colla parte meno eletta della popolazione, e perchè continuamente assiste ad un brutto spettacolo; quello cioè della vita sicura, e qualche volta quasi principesca, che il malandrino conduce, perchè non è soltanto favorito dalla plebe, ma anche dal terrore dei proprietari...

DI CESARÒ. Ed anche dalle prefetture.

TOMMASI-CRUDELL... e dal terrore delle amministrazioni comunali; giacchè abbiamo esempi, sembra incredibile, ma è vero! abbiamo esempi di amministrazioni comunali, le quali pagano un tributo annuo a bande di malandrini per avere tutelato da esse il loro territorio.

Voci a sinistra. Dove? Dove? Non è vero!

TOMMASI-CRUDELL. Non è notizia che do io; è una notizia che ci venne data dall'onorevole deputato Di Cesarò, il quale nel suo discorso agli elettori del collegio di Aragona, a pagina 15, deplora questo fatto, e lo cita per provare come l'amministrazione della sicurezza pubblica in Sicilia sia grandemente deficiente...

DI CESARÒ. Domando la parola per un fatto personale.

TOMMASI-CRUDELL... e cita due comuni del suo collegio, nei quali si è verificato questo fatto.

Credo poi di somma importanza per l'esercito, che la truppa di linea torni a concentrarsi nelle città e quivi attenda all'istruzione militare. Così come vanno da tanti anni le cose, le truppe di guarnigione nell'occidente di Sicilia, e sono molte, non possono essere istruite come le rimanenti dell'esercito. Vi sono esempi di reggimenti andati nelle provincie occidentali di Sicilia a tenere guarnigione per tre o più anni, e dai quali le reclute avute nel primo anno della guarnigione furono congedate, senza aver fatto nemmeno una delle istruzioni di guerra più indispensabili.

È poi raro il caso che i carabinieri e la truppa di linea ricevano indicazioni sufficienti. Il siciliano è diffidente...

Una voce a sinistra. Ci avete avvezziati voi.

TOMMASI-CRUDELL... e la sua diffidenza non può essere vinta, se non dalla persuasione che quelli ai quali egli è disposto a prestare la sua cooperazione in materia così delicata e di tanto pericolo, siano uomini, cioè persone prudenti, capaci di tenere un segreto, capaci di agire vigorosamente, senza rivelare mai donde attinsero gli avvisi e gli aiuti.

Ora è rarissimo che una tale fiducia venga ispirata ad un siciliano da continentali. (*Rumori a sinistra*)

Egli ha bisogno di conoscere di lunga mano la persona alla quale si affida; di farsi capire a mezz'aria, col suo dialetto, col suo muover d'occhi, colla sua espressiva fisionomia, senza essere obbligato a dire troppo; ha bisogno di essere indotto a rivelare quello che sa, da ragioni che possano persuadergli che egli non diventerà infame, se coopera all'azione repressiva della polizia, prima di decidersi a farlo. Ciò non può ottenersi se non per mezzo di uomini dello stesso paese, dei quali egli conosce i precedenti, ed i quali conoscano i suoi, e gli diano l'esempio di agire, benchè siciliani, nello stesso senso nel quale si desidera che egli agisca. Da ciò la necessità di ordinare forze di polizia reclutate nel paese.

Noi abbiamo adesso in Sicilia venticinque sezioni di militi a cavallo nei 25 circondari dell'isola, che rappresentano l'ultimo residuo di una antica istituzione di origine feudale, le così dette compagnie d'armi. Queste compagnie furono ricostituite dal Parlamento siciliano nel 1812...

Voci a sinistra. Legga la storia! Non la conosce la storia della Sicilia...

PRESIDENTE. Non interrompano!

TOMMASI-CRUDELL... e resero allora utili servizi, tanto più che in quel tempo molti grandi proprietari tennero ad onore di comandare queste milizie.

Più tardi, e specialmente tra il 1849 e il 1860, mentre la tradizione di onoratezza di questo servizio si mantenne (*Interruzione a sinistra*) nelle provincie orientali della Sicilia, dove nel 1860 trovammo ancora a capitani d'arme uomini onorandi come il barone Sciacca e l'onorevole Zuccaro; andò indebolendosi nell'occidente dell'isola, quando Maniscalco nominò a capitani d'arme uomini della fatta di Scordato e di Miceli. Quindi è che il generale Garibaldi, disciolse le compagnie d'armi e vi sostituì i militi a cavallo.

Questa istituzione ha avuto sin qui una esistenza di fatto, piuttosto che una esistenza legale. Mal definite sono le sue attribuzioni; non definiti affatto i dritti e i doveri dei suoi componenti. I militi a cavallo per lo più sono trattati da mercenari, la cooperazione dei quali può essere talvolta utile, ma dei quali generalmente si diffida; disconoscendo interamente quel fondo di lodevole ferezza, che alligna sempre nell'animo del siciliano, anche nelle classi più umili.

E siccome la loro responsabilità non è collettiva, ma è ristretta ai confini di ciascun circondario, così la squadra dei militi che a quel circondario appartiene, è spinta dalla situazione che gli è fatta ad ottenere questo solo risultato: riversare cioè sui

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

circondari finitimi i malandrini, e specialmente i ladri del bestiame.

Non ostante questa strana condizione di cose, i militi a cavallo hanno resi dei grandi servizi, tutte le volte che un capo abile ha saputo adoperarli, tutte le volte che si è saputo mettere in gioco il loro amor proprio, e si è fatto balenare ai loro occhi la prospettiva di un migliore avvenire e di una esistenza legale. Ad essi, per tacer d'altro, si è dovuta, in questi ultimi tempi, la cattura di Lombardo, di Valvo e di altri noti grassatori, e la liberazione di Romano di Alia, unico dei ricattati di questi ultimi tempi, il quale sia stato liberato senza avere a pagare riscatto.

Io credo sarebbe tempo di dare forma definitiva a questa istituzione la quale, ordinata sapientemente, può essere utile, utilissima.

Si chiamino pure come si vuole, militi a cavallo e a piedi, carabinieri siciliani, cacciatori siciliani; l'essenziale è di avere un corpo di polizia composto di elementi del paese, ben disciplinato, con comando unico, con responsabilità collettiva, col presente non solo, ma anche l'avvenire dei suoi componenti bene assicurato, con attribuzioni precise, e tali da potere affidar loro tutto il servizio dell'aperta campagna.

In tal modo forse arriveremo a rendere a questo corpo l'importanza che ebbero un tempo le compagnie d'armi, ad indurre i principali proprietari dell'isola a prendere parte alle sue operazioni, e forse anche a comandare le compagnie dei militi.

Per ora mi limito a raccomandare all'onorevole ministro dell'interno l'avvenire di questa istituzione, che sarebbe molto doloroso il vedere scomparire, come scomparirà, se rimane negletta. Mi riservo poi a tornare su questo argomento quando, dopo compiuta l'inchiesta in Sicilia, potremo trattarne più ampiamente. Ed allora mi accingerò a dimostrare altresì, come una legge simile a quella che discutiamo ora non possa avere completa efficacia, se non è rinforzata da provvedimenti che rendano più sicura e pronta l'azione della giustizia ordinaria.

Non è da adesso che io esprimo questo convincimento. Fin dal 1871, in un mio scritto sulla Sicilia, che la maggioranza della Commissione mi ha fatto l'onore di citare...

CRISPI. È pieno di errori.

TOMMASI-CRUDELLI... trattando, fra le altre cose, dei benefici che io mi riprometteva dalla applicazione alla Sicilia della legge di sicurezza pubblica del 1871, io diceva: « Con ciò si sarà fatto un passo, e si riparerà alle più urgenti necessità del presente. Ma per l'avvenire è necessario fare qualche cosa di più, onde rialzare il prestigio della giustizia ordi-

naria ed ispirare ai malfattori *la certezza di una punizione proporzionata alla gravità del delitto*, cosa impossibile a conseguire per mezzo di una legge di pubblica sicurezza, per quanto sia buona e bene applicata. Bisogna che cessi, quanto più presto è possibile, uno stato di cose pel quale, anche avendo la magistratura composta degli uomini più integri, più coraggiosi e più sapienti che mai possono immaginarsi, la spada della legge diviene nelle loro mani, in moltissimi casi, una spada di legno. »

E più sotto: « Quello che più di tutto importa è di risolvere il problema, se, nelle condizioni così eccezionali della Sicilia, convenga applicare ai misfatti di malandrinaggio il giudizio per mezzo delle Corti di Assisie. »

Credo debba andare lodata la minoranza della Commissione per avere affrontata la soluzione di questo problema, nel secondo capo del primo titolo del suo controprogetto di legge.

Incompetente a giudicare del valore dei singoli mezzi da essa proposti, io affermo questo solo: che, se non si riesce ad abbreviare la durata della procedura, e si a rendere in Sicilia quasi fulminea, per la sua sicurezza e prontezza, l'azione della giustizia ordinaria, non arriveremo mai ad una repressione duratura del malandrinaggio.

BOTTA. Legga ancora qualche cosa del suo libro.

PRESIDENTE. Non interrompano.

TOMMASI-CRUDELLI. Non arriveremo mai a rinfrancare gli onesti, e ad ispirare alle masse popolari il concetto di una giustizia, che è qualche cosa di diverso dal Governo e dalla polizia, e che procede nel suo cammino indipendentemente da qualunque mutazione di uomini e di cose. Non arriveremo mai a far capire ad una fiera razza, da secoli abituata a reagire contro dominazioni efferate od immorali, ed a vedere esercitate molte funzioni del potere giudiziario da polizie crudeli, che il malandrinaggio non è più, come talvolta fu nel passato, una manifestazione della resistenza siciliana all'oppressione straniera, ma una piaga sociale, della quale un popolo libero deve guarirsi con mezzi ordinati e legali.

Voce a sinistra. Applicate le leggi.

TOMMASI-CRUDELLI. Quanto la maggioranza della Commissione ha affermato, relativamente al modo col quale la giuria funziona in Sicilia, è vero in gran parte, non in tutto. È verissimo, che quando si tratta di reati contro la proprietà, il giuri in Sicilia funziona come in altre parti d'Italia; ma quando si tratta di reati contro le persone funziona malissimo. E funziona male, non soltanto perchè si trova talvolta in un'atmosfera di terrore, ma anche per un sentimento molto diffuso in alcune parti di

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

Sicilia e che ha qualcosa di nobile, cioè che la punizione di delitti di tal natura non è di competenza della società civile, bensì di competenza dell'individuo offeso e dei componenti la sua famiglia, ai quali, e non alla società, spetta di vendicarli! (*Rumori a sinistra*)

Assoluzioni inconcepibili, o verdetti mitissimi, vengono di tempo in tempo a scandalizzare la cittadinanza, e diminuiscono sempre più il prestigio della giustizia, che dovrebbe sopra ogni altra cosa rimanere alto e inviolato. E quando si vive in Sicilia, e si possono apprezzare i pericoli e le molestie a cui può essere esposto un uomo coscienzioso, il quale ha da esercitare in simil fatta di reati il suo ufficio di giurato; si intende benissimo come la minoranza della Commissione abbia creduto di proporre la sospensione dei giurati nel giudizio di quella qualità di reati, e perchè gran parte della cittadinanza siciliana accoglierebbe come un beneficio una tal provvisione, che la solleverebbe da un obbligo il quale riesce per essa, nelle circostanze presenti, la più odiosa e la più pericolosa delle imposizioni.

Trovo poi commendevolissimo il pensiero che ha avuto la minoranza della Commissione di mandare di pari passo, nel suo controprogetto di legge, le misure repressive con una solenne promessa di misure riparatrici.

La minoranza della Commissione non si è limitata ad esprimere il voto di un'inchiesta in Sicilia ed a raccomandarla alla Camera dei deputati. Essa ha voluto darle l'importanza di un sommo interesse nazionale, promuovendo la sua sanzione per mezzo di una legge, ed invitando i due rami del Parlamento a prendervi parte. Io credo che questo pensiero sia commendevole, perchè in tal modo l'inchiesta potrà compiersi in ogni sua parte, qualunque sia la lunghezza del tempo che essa richiederà, senza essere legata alle sorti di questa Legislatura. E compiuta che sia, le popolazioni siciliane vivranno sicure che essa non rimarrà sterile, poichè dopo un impegno così formale preso dai tre poteri dello Stato, essa dovrà necessariamente produrre benefici effetti per la loro prosperità avvenire.

Io sono lieto che il Ministero abbia accettata questa proposta della minoranza della Commissione, e non nascondo il mio compiacimento vedendo che, nel trattare della pacificazione della Sicilia, si adotta il programma che molti di noi, siciliani di nascita o di adozione, hanno per vari anni propugnato, e che il nostro compianto collega, generale Masi, amico ardentissimo della Sicilia, nel suo linguaggio immaginoso formalava così: *una mano di ferro e una mano d'oro*. Il qual programma significa: repressione vigorosa, instancabile, inesorabile del malan-

drinaggio siciliano; ma nello stesso tempo riparazione attiva, cordiale, fraterna dei gravi torti che la mala signoria fece alla Sicilia; riparazione che l'Italia, in mezzo alle tante difficoltà della sua nuova vita, ed ignara come, era ed è ancora in gran parte, delle condizioni speciali dell'isola, ha finora appena appena incominciata.

Ond'è che nel porre termine a queste mie riflessioni (Oh! oh! *a sinistra*), sulla legge che ci viene proposta, io mi permetto di fare una viva raccomandazione alla Camera, perchè accolga il concetto della minoranza della Commissione; quello cioè di fare per legge, e col concorso di ambedue i rami del Parlamento, una inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, e sull'andamento dei pubblici servizi, la quale sia l'arra della sollecitudine fraterna di tutti gli Italiani, per gli interessi e morali e materiali delle popolazioni dell'isola. (*Bene! a destra — Risa ironiche a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Perroni-Paladini ha chiesto di parlare per un fatto personale. Lo prego di rammentare in quali limiti esso stia, secondo il regolamento.

Accenni il suo fatto personale.

PERRONI-PALADINI. L'onorevole mio amico Tommasi-Crudeli...

Voce a sinistra. Personale, non politico.

PERRONI-PALADINI... amico anche politico, una volta, poichè abbiamo combattuto insieme in Sicilia i nemici d'Italia... (*Interruzioni a sinistra — Rivolto ai deputati vicini*) Lasciatemi parlare come voglio.

PRESIDENTE. Non interrompano.

PERRONI-PALADINI... L'onorevole Tommasi-Crudeli mi ha nominato a proposito dei fatti del 1866, e benchè mi abbia nominato a cagion d'onore, del che gli rendo grazie, mi ha pure messo in una specie di contraddizione innanzi alla Camera.

Dalle sue parole infatti sembrerebbe che io, in fatto di sicurezza pubblica, abbia appoggiato sempre il Governo; mentre l'ho appoggiato solamente quando camminava nelle vie della legalità.

Ora, siccome in questa questione darò oggi un voto contrario al disegno di legge, m'importa di sistemare la mia posizione nella Camera, e fare comprendere il perchè ho appoggiato il Governo in altri tempi; e perchè verrò in questa occasione a dargli un voto contrario.

Se l'onorevole presidente crede...

PRESIDENTE. Onorevole Perroni-Paladini, siccome ella ha presentato un ordine del giorno e può aspettare a dare ai suoi pensieri lo sviluppo che crederà quando questa sua proposta verrà in discus-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

sione, non occorre certamente che faccia due discorsi per questo.

PERRONI-PALADINI. Parlerò, se l'onorevole presidente mi permette, di me soltanto; e se parlerò di cose estranee alla mia persona, ella potrà richiamarmi alla questione.

PRESIDENTE. Mi permetta, onorevole Perroni-Paladini, ella comprende che io debbo far osservare il regolamento.

PERRONI-PALADINI. Debbo spiegare la mia linea di condotta.

PRESIDENTE. Sono qui per difendere i diritti di tutti, quindi le do la parola per un fatto personale, ma non posso permettere che esca dai limiti del fatto personale stesso.

PERRONI-PALADINI. Come ho già detto, se l'onorevole presidente m'accorda la parola, mi limiterò a parlare di me stesso. Essendo io siciliano, l'onorevole presidente può credere che io sia per parlare con passione, tanto più che l'onorevole ministro per l'interno ha fatto suo il rapporto dell'onorevole Fortuzzi, nel quale siamo trattati come uomini pei quali l'onore è lettera morta; però non voglio raccogliere l'ingiuria, e prometto che parlerò non da Siciliano, ma da Italiano.

PRESIDENTE. Ella deve limitarsi al fatto personale come è definito dal regolamento; poiché, se non procederemo con ordine, ogni discussione diverrà impossibile.

PERRONI-PALADINI. Egli è pur troppo vero che io ho dato il mio appoggio all'onorevole Di Rudinì; l'ho dato anche ad altre autorità che lo precedettero, e, poichè mi sta di fronte l'onorevole Murgia, chiamo lui in testimonio per affermare come io, oppositore in politica, abbia anche nel 1863 sostenuto il Governo contro i nemici dell'ordine e della società.

Ebbene, anche allora io, uomo di opposizione, e che dirigeva un giornale di opposizione, appoggiai, insieme coi miei amici politici, il Governo quando inveiva contro i malfattori in linea legale, dappoichè noi, uomini di opposizione, non volevamo solidarietà coi malfattori, ma nemmeno complicità negli arbitrii e nelle violenze governative.

Si vuole sapere il perchè oggi voto contro la legge proposta? Egli è perchè con essa si vuole legalizzare l'arbitrio, e renderlo irresponsabile; egli è perchè ritengo che gli arbitrii, invece di sistemare la pubblica sicurezza nel mio paese, gli arbitrii, dico, non faranno altro che peggiorarla. E se ne vogliono una prova, io offrirò me stesso ad esempio.

Vedano che io non esco dal fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Perroni, perchè parla di se stesso, ciò non vuol dire che intrattiene la Ca-

mera per un fatto personale; avrebbe diritto di parlare per questo se gli fosse stata fatta una imputazione offensiva, ovvero se gli fossero state attribuite opinioni da lei non espresse.

Vede bene la Camera che è impossibile proseguire nella discussione in questo modo. Io lo dico nell'interesse degli oratori iscritti. A che giova la iscrizione, se coloro che domandano la parola per fatto personale, entrano, più o meno ampiamente, nel merito della discussione?

PERRONI-PALADINI. Prego l'onorevole presidente di accordarmi la parola per pochi momenti. Abbia riguardo alla mia posizione.

PRESIDENTE. Raccomanderò a lei di aver riguardo ai suoi colleghi che sono iscritti; si limiti al fatto personale.

PERRONI-PALADINI. Al 1863 io sostenni l'opportunità delle misure militari per la repressione del malandrinnaggio; e ricorderà la Camera che in quel tempo fu letta dal generale Della Rovere, nella Camera a Torino, una mia lettera al *Precursore*; la quale in un giorno mi privò della popolarità acquistata in più anni.

Nel 1865 io appoggiai anche il Governo, quando in Palermo l'illustre generale Medici era al comando della guardia nazionale, ed era prefetto il Gualterio; ed allora, colla cooperazione di tutti i buoni cittadini, dei più sperimentati patrioti, si scongiurò un attentato, che, per colpevole ignavia dei governanti, si riprodusse nel 1866 con infausto successo nelle sanguinose giornate di settembre.

Nel 1866, come fu dichiarata la guerra all'Austria, io impresi a stampare un giornale intitolato *La Guerra*, ed il primo articolo cominciava così:

« La guerra è dichiarata, occhio a Palermo. »

Io feci una campagna per persuadere le autorità che ci era della gente trista, della gente che cospirava ai danni della patria.

Io annunziai tutto quello che poi sventuratamente nel 1866 avvenne. Io feci di più; io andai a Firenze, ed ivi parlai con autorevoli persone, con persone alto locate, e manifestai loro i pericoli nei quali versava Palermo. Nè a ciò solo mi attenni: io feci delle corrispondenze a giornali di tutti i colori: al *Diritto*, al *Nuovo Diritto*, al *Corriere Italiano*, e perfino alla *Gazzetta di Firenze*, che le stampava senza conoscere la mano donde venivano, e sempre per mettere in avvertenza il Governo sulle bande che infestavano la provincia di Palermo, sul pericolo di una imminente insurrezione, sul difetto di forza sufficiente a reprimerla.

Sapete che cosa avvenne? Noi avevamo un questore il quale credeva che nel paese egli bastasse a tutto; avvertito che ci erano delle bande armate,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

se ne rise; avvertito che si cospirava, rispondeva che erano ciarle sparse da mestatori, che si volevano imporre al Governo: non volle mai accondiscendere a dare i provvedimenti opportuni.

Il giorno 15 settembre, alla vigilia dell'insurrezione fece arrestare il direttore del *Precursore*, ed il giorno stesso in cui scoppiò l'insurrezione, egli aveva dato ordine di arresto contro di me. (*Movimento*)

Veda dunque la Camera dove conduce l'arbitrio! (Bravissimo! a sinistra)

Veda la Camera se noi uomini, per quanto si voglia amanti dell'ordine, possiamo commettere le nostre persone e la nostra libertà ai nostri avversari politici!

Questo esempio basti a giustificare la nostra ripugnanza verso le leggi eccezionali.

Ora si comprenderà facilmente la mia condotta fuori e dentro il Parlamento.

Io ho dato e darò sempre il mio appoggio alla esatta, alla rigorosa applicazione di una legge comune; ma una legge speciale fatta solamente per la Sicilia, una legge che autorizza l'arbitrio, questa non la voterò giammai, non appoggerò mai il Governo quando egli vuole avere un potere assoluto, un arbitrio irresponsabile. Con queste dichiarazioni io credo di avere bene sistemata e chiacita la mia situazione in faccia alla Camera.

Voci a sinistra. Sì! sì! Bravo! Bene!

PRESIDENTE. Onorevole Colonna, ella ha chiesto di parlare per un fatto personale. L'accenni.

COLONNA DI CESARÒ. L'onorevole mio amico personale Tommasi-Crudeli rispondeva ad una mia interruzione citando alcune parole d'un mio discorso agli elettori d'Aragona, citate già l'altro ieri dall'onorevole Codronchi. L'onorevole Codronchi aveva per sè il torto e ad un tempo l'attenuante di parlare di un paese dove non è mai stato; la stessa attenuante però non ha l'onorevole Tommasi-Crudeli, dimodochè il suo torto si accresce. Egli ha citato una parte solamente del mio discorso senza accennare le altre proposizioni, alle quali quella fa seguito.

TOMMASI-CRUELI. Domando la parola.

COLONNA DI CESARÒ. Io credo, signori, non garantendo la giustizia delle mie vedute, perchè non presumo di essere infallibile, io credo che sia almeno riconosciuto dai miei colleghi che ho sempre detta la verità sulle condizioni della Sicilia, sia nelle mie lettere pubblicate sui giornali, sia nei miei discorsi agli elettori, sia nelle discussioni avvenute negli uffici.

Io non ho mai dissimulato che in Sicilia c'è uno stato di cose non comune (*Movimenti a destra*); io

non ho dissimulato che, coll'amministrazione com'è presentemente in Sicilia, non è possibile continuare; e me ne tengo di queste dichiarazioni, e credo farmene un vanto, perchè significano che non m'ispiro ad esclusivismi di partito, ma intendo essere coscienziosamente sincero su questo soggetto che oggidi preoccupa il paese.

È vero: io ho narrato ai miei elettori che le condizioni anormali della Sicilia sono tali che alcuni comuni (non so se nel mio discorso li ho nominati, ma sono pronto a nominarli), che alcuni comuni, or sono due o tre anni, furono obbligati, per avere garantita la loro sicurezza pubblica, di corrispondere un tributo ad alcuna banda, onde non mettesse piede nel loro territorio. Anzi aggiungevo ai miei elettori: il Governo che percepisce le imposte, e non garantisce la sicurezza delle persone e delle proprietà, verso le classi ignoranti di questi comuni rappresenta la parte... delle bande (*Bravo! a sinistra*), e le bande che ricevono le imposte e garantiscono la sicurezza pubblica, rappresentano la parte del Governo legittimo. (*Benissimo! Bravo! a sinistra — Rumori a destra*)

A questo proposito, io prego gli onorevoli miei colleghi, i quali vogliono portare veramente un esame sincero sulle condizioni della Sicilia, perchè il Parlamento abbia a provvedere coscienziosamente e non politicamente, secondo la volontà che piace al Ministero d'imporre, io prego gli onorevoli miei colleghi di considerare questi fatti, ed altri che non dirò oggi, perchè non ho il diritto di parlare sul merito, ma che mi riservo di esporre minuziosamente quando svolgerò l'ordine del giorno, che ho già avuto l'onore di presentare al banco della Presidenza, nel quale ordine del giorno mi prefiggo di dimostrare... (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Di Cesarò, lo dimostrerà...

COLONNA DI CESARÒ... Ciò che dimostrerò!

PRESIDENTE. E lo dimostrerà, non ne dubito punto, adoperando delle espressioni più temperate che non ha saputo adoperare oggi, perchè il giudizio che ha emesso verso il Governo (*Rumori vivissimi a sinistra*) è un giudizio offensivo, e che io non posso che altamente biasimare. (*Nuovi rumori e proteste a sinistra*)

E mi stupisce che da questa parte della Camera (*Sinistra*) non sorga nessuno ad approvarmi invece di volere disapprovarmi.

Ella ha dette delle parole contro il Governo che io non posso che vivamente biasimare; perchè quando di un Governo, e di un Governo nazionale, si fa il confronto con una banda di assassini, più che una sconvenienza, è offendere la nazione stessa da noi rappresentata.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

Io spero che ella vorrà tener conto di quest'osservazione. (*Continuano i rumori e l'agitazione a sinistra*)

Se si continua così non è più un Parlamento che rappresenta la nazione...

COLONNA DI CESARÒ. Io sono dolente...

PRESIDENTE. Bisogna dare l'esempio che non siamo uomini di partito, ma che cerchiamo la giustizia ed il bene del paese.

COLONNA DI CESARÒ. Onorevole presidente, io sono dolente che ella non mi abbia lasciato continuare; imperocchè, senza neanche il suo precipitato avvertimento, alle sue prime parole con cui mi significava di giudicare come sconvenienti le mie parole, avrei subito risposto pregando la Camera d'interpretarle in senso meno severo...

PRESIDENTE. Io sarò molto lieto se vorrà dare alle sue parole una significazione diversa.

COLONNA DI CESARÒ. I miei colleghi sanno per esperienza che io rifuggo dalle declamazioni partigiane, per servirmi della parola che testè usava l'onorevole presidente; e credo di averne dato prova non più tardi dell'altro ieri, quando dichiarava che, esacerbato come era per le ingiuste pubblicazioni fatte dal Governo, le prime parole che uscivano dalle mie labbra in questa Camera, sopra questa discussione, erano tuttavia di calma e di conciliazione. Quindi non bisogna a me attribuire, onorevole presidente, intenzioni che non ho e non posso avere.

PRESIDENTE. Sono lieto di questa dichiarazione, ma io debbo giudicare dalle parole, e non dalle intenzioni.

COLONNA DI CESARÒ. Del resto, onorevole presidente, conosco quant'altri mai il rispetto e la deferenza che si debbono alla rappresentanza nazionale. Inoltre aggiungerò che, ripetendo le parole dette ai miei elettori, io ricatava testè nel torto che avevo rimproverato all'onorevole Tommasi, poichè nella citazione lasciavo da parte, spinto dalla improvvisazione, alcune altre parole che nel mio discorso precedevano quelle.

L'onorevole Tommasi, che testè aveva fra le mani il mio opuscolo, può farne fede. Infatti io facevo là notare la esagerazione di quella proposizione, e ciò che vi era di paradossale; ma nessuno ignora che la forma paradossale serve appunto, in certe proposizioni, per farne risaltare maggiormente il fondo di verità, non perchè si debba intendere come vera in tutte le sue parti.

E come volete voi che contadini, i quali vivono sulle montagne, che non hanno alcuna idea di ciò che si svolge nei grandi centri; come volete che i contadini si facciano un'idea prestigiosa di questo

Governo, che non serve a garantire le proprietà e le persone, mentre invece vedono onnipotenti i briganti (sebbene essi dispongano di pochi uomini, imperocchè tutto il brigantaggio in Sicilia, questa forza, contro cui si vuole armare il paese, non è che di una trentina d'uomini) (*Movimento*); quale idea volete che si facciano del Governo i contadini, i quali vedono una trentina di uomini resistere al Governo, e questo dichiararsi impotente e starsene colle mani alla cintola?

Io ho interrotto l'onorevole Tommasi (e qui ritorno al fatto personale per concludere), ho interrotto l'onorevole Tommasi quando ei parlava di favoreggiamenti, che venivano alle bande da privati ed anche da comuni. E interrompendolo, ho aggiunto: *e da qualche ufficio governativo*; e mantengo l'asserzione, che forma la base del mio ordine del giorno. E dirò all'onorevole Tommasi che, quando egli enumerava coloro che hanno favoreggiato le bande, egli, che citava i privati ed anche i comuni, ebbe torto a passare sotto silenzio alcune prefetture; imperocchè, appunto quando egli era a Palermo (egli non è mai stato nell'interno della Sicilia, dove infierisce il brigantaggio, ma è rimasto sempre a Palermo, dove, prima e dopo del 1860, si è quasi sempre goduta sicurezza pubblica perfetta), (*Susurro a destra*) quando egli era a Palermo, ei si trovava molto vicino a sfere ufficiali, dove soprattutto s'inaugurò quel sistema di manutengolismo governativo... (*Commenti prolungati a destra — Segni di approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Onorevole Colonna, queste sono parole che racchiudono un'accusa, e che io non posso lasciar passare senza chiedergliene spiegazione. Se ella ha inteso di fare un'accusa al Governo, lo dichiaro apertamente e spieghi il senso delle sue parole; ma se ella mantiene alle medesime il significato che sembrano avere, io non posso che censurarle. (*Rumori continui*) Come si può venire in un Parlamento a scagliare simili accuse? (*Rumori a sinistra*)

Voci a sinistra. È la verità.

PRESIDENTE. È un'accusa indegna, e in tutti i casi bisogna provarla.

Onorevole Colonna, mi permetta che gli dica che ella non dà prova di quella pacatezza che raccomandava poco fa. È impossibile che il Parlamento discuta seriamente una questione, quando è permesso di scagliare ad ogni passo simili accuse. Spieghi il senso delle sue parole.

COLONNA DI CESARÒ. Io sono dispostissimo, signor presidente, a seguire i suoi suggerimenti. Debbo dire però che i rumori della Camera mi hanno impedito di udire quello che ella ha detto; solo, dalle

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

ultime sue parole, intendo che ella mi domanda di spiegare ciò che ho voluto dire.

Io ho voluto dire che, come in alcune prefetture passate, così in alcune presenti si fanno spesso transazioni coi capi delle bande.

MINISTRO PER L'INTERNO. Quali? Le nomini. (*Con calore*) Io domando che nomini le prefetture dove si fanno contratti colle bande.

Lo invito a nominarle. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

Onorevole Colonna, ella non aveva il diritto di parlare che per un fatto personale; ora ella entra in altri argomenti e viene a fare implicite affermazioni, senza averne il diritto. Io non posso che censurare queste sue accuse.

COLONNA DI CESARÒ. So anch'io che non aveva il diritto di entrare in siffatta questione, e l'ho dichiarato prima; ma, se la Camera ha inteso le accuse dei Fortuzzi e compagnia bella... (*Bene! a sinistra*)

FERRARA. A nome del Governo.

COLONNA DI CESARÒ... se la Camera vuol conoscere la verità sulle condizioni di Sicilia (*Si! si! a destra*), bisogna che ascolti anche la parola di chi ha da fare solenni dichiarazioni sul proposito.

PATERNOSTRO PAOLO. C'è il rapporto del generale Casanova stampato.

PRESIDENTE. Onorevole Colonna, ella non ha il diritto di parlare che per un fatto personale, che ha già esaurito; è impossibile che parli lei quando spetta a parlare ad altri che sono iscritti. Che razza di giustizia sarebbe questa? È impossibile permettere in Parlamento la violazione di un tale diritto.

Ella ha esaurito il suo fatto personale, si riservi di parlare al suo turno.

COLONNA DI CESARÒ. L'onorevole ministro dell'interno mi domandava di declinare il nome delle prefetture. Se devo declinare il nome delle prefetture vuol dire che debbo entrare nel merito. (*Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Onorevole Colonna, le ho già detto che ella non ha diritto di continuare, dunque si riservi a parlare al suo turno.

COLONNA DI CESARÒ. Una parola sola, onorevole presidente.

Io debbo dire la ragione per la quale non rispondo ora al ministro; prima di tutto perchè non riconosco nel ministro il diritto d'interrogare...

Una voce a sinistra. E quello di calunniare.

COLONNA DI CESARÒ... ma poi dico che non rispondo ora e non declino il nome delle prefetture, perchè non si tratta di una sola, ma di parecchie... (*Mormorio a destra*)

Voci a destra. Le nomini!

COLONNA DI CESARÒ... e perchè io mi riservo di farlo quando possa esporre i fatti concatenati gli uni agli altri nello svolgimento del mio ordine del giorno, dilungandomi sul loro merito. Lo farò quindi allorchè avrò la parola per lo svolgimento del mio ordine del giorno.

Allora prometto all'onorevole ministro Cantelli non solo di dire i nomi delle prefetture, ma di declinare anche quelli dei funzionari compromessi, e alti e bassi. Si vuole di più?

Io sono venuto qui deciso a tutto, e a dare prova che in Sicilia non si manca del coraggio di denunciare, e mentre nulla si rivela al ministro dell'interno ed ai suoi agenti, perchè essi non hanno la fiducia di alcuno in Sicilia, io dirò tutto alla Camera; dirò anche gli individui che si sono prestati; ho tutto pronto. (*Vivi segni d'approvazione a sinistra*)

MINISTRO PER L'INTERNO. Io non era intenzionato di prendere la parola in questo momento; non intendo di entrare per ora nel merito della discussione, ma io non posso però astenermi dal protestare altamente... (*Oh! oh! a sinistra*) dal protestare altamente contro le imputazioni riferite dall'onorevole Colonna di Cesarò che io debbo ritenere per calunniose...

(*Scoppio di esclamazioni e di proteste a sinistra.*)

Una voce a sinistra. Siete voi il calunniatore!

PRESIDENTE. Onorevole ministro, ella ha proferito una parola... (*Rumori ed agitazione crescenti e nuove proteste*) che non ha diritto di pronunziare a carico di un deputato.

La invito a spiegare il senso delle sue parole.

Facciano silenzio! Lascio parlare l'onorevole ministro.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io debbo protestare...

Voci a sinistra. Ritiri la parola calunniose.

MINISTRO PER L'INTERNO. Se mi lasciano parlare, spiegherò il mio concetto. (*Rumori e vive interruzioni a sinistra — Il ministro attende che si faccia silenzio*)

Io starò qui in piedi anche fino a sera, ma dirò quello che intendo dire.

SALARIS. Rispetti la Camera.

COLONNA DI CESARÒ. Ritiri le sue parole. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Se si usa la violenza, è impossibile andare avanti! Lascio parlare l'onorevole ministro. (*Rumori*)

MINISTRO PER L'INTERNO. Io diceva...

SALARIS. Usciamo dalla Camera.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, spieghi il senso delle sue parole.

Voci a sinistra. Le ritiri! le ritiri!

MINISTRO PER L'INTERNO. Io ripeto...

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

COLONNA DI CESARÒ. Onorevole presidente, inviti l'onorevole ministro a ritirare la parola *calunniosa*.

PRESIDENTE. Se fanno silenzio e se hanno pazienza che l'onorevole ministro spieghi il senso delle sue parole, bene, se no, sospenderò la seduta.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io ripeto che debbo protestare altamente contro le cose riferite dall'onorevole Di Cesarò, che io non posso che ritenere calunniose fino a tanto che egli non abbia, non solo pronunciato il nome di quei prefetti o di quegli altri funzionari che hanno agito nel modo da lui indicato, ma non abbia altresì prodotte le prove. (Bene! Benissimo! *a destra*)

È tanto più debbo dubitare che l'onorevole Di Cesarò sia stato tratto in inganno sulle informazioni che ha ricevute...

COLONNA DI CESARÒ. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO PER L'INTERNO... intorno a questi funzionari, in quanto che anche ieri l'onorevole Paternostro, che certo credeva di essere bene informato, ed io non dubito punto della sincerità delle sue affermazioni, assicurò che in un fatto...

PATERNOSTRO PAOLO. Domando la parola.

MINISTRO PER L'INTERNO... accaduto presso Misilmeri, quando una diligenza fu aggredita, i carabinieri i quali denunciarono il fatto, e denunciarono essere stati esplosi contro di loro dei colpi di fucile, per cui due di questi carabinieri ed un soldato erano rimasti feriti, egli disse essere certo che questo fatto non era accaduto, e che queste aggressioni erano inventate.

PATERNOSTRO PAOLO. No, no!

MINISTRO PER L'INTERNO. L'onorevole Rasponi, colla lealtà che gli è propria, sorse dopo di lui a dire che è bensì vero che quando successe questo fatto egli sentì susurrare qualche voce che il fatto fosse immaginato, che egli ordinò che si facesse una inchiesta, ma che, quando egli lasciò la provincia di Palermo, l'inchiesta non era ancora compiuta, e non poteva dire se fosse risultata vera o calunniosa l'accusa fatta ai carabinieri.

Ora io non ho mancato di prendere ad esame i documenti che sono al Ministero intorno a questo fatto, ed ho trovato che effettivamente nel giorno 7 settembre il prefetto di Palermo ed il comandante dei reali carabinieri riferivano il fatto avvenuto ed accennavano al ferimento di due carabinieri i quali erano all'ospedale in cura.

Successivamente il 7 di ottobre il comando dei carabinieri, ritornando su questo fatto, ed encomiando i soldati che erano rimasti feriti, proponeva per loro la menzione onorevole.

Questi atti non mi lasciavano dubitare che l'onorevole Paternostro fosse stato indotto in errore

quando metteva in dubbio la verità del valore mostrato da questi soldati, ma ho voluto accertarmene anche meglio, e questa mattina ho ricevuto dal prefetto di Palermo e dal comandante le truppe nell'isola questi due telegrammi:

Palermo, 6 giugno. « Scontro del 2 settembre fu stabilito anche dietro inchiesta ordinata comando generale, appoggiato attestazioni sindaco, pretore. È fondata circostanza di fatto verificate sul luogo.

« Furono pure constatati giudiziariamente feriti due carabinieri. »

Ed il comandante delle truppe a Palermo telegrafa:

« Palermo, 6 giugno.

« Fatto di cui suo telegramma accadde 2 settembre, epoca in cui non era incaricato repressione malandrinnaggio. Riferii quindi Ministero guerra con lettera 7 settembre, che sua eccellenza potrà vedere.

« Sorto qualche dubbio sulla verità del fatto, ed asserendosi che quei due poveri carabinieri fossero feriti dolosamente, sospesi ordini già dati, feci verificare con ogni cura verità del fatto e delle ferite. Tengo documenti del sindaco e del pretore e credo essere senza meno, nell'assoluta verità, che sono pronto a sostenere in ogni modo. »

Questi fatti così completamente accertati, contro i dubbi che aveva sollevato ieri l'onorevole Paternostro, mi fanno sperare che anche le allegazioni che l'onorevole Di Cesarò ha voluto portare sopra altri funzionari dell'isola saranno egualmente contraddette dalle verificazioni che avrò cura di fare eseguire.

Io prego quindi l'onorevole Colonna di Cesarò a sollecitare le sue denunce, affinché io possa verificare i fatti e venire al più presto alla Camera o ad annunziare di aver punito quei funzionari i quali abbiano prevaricato, o a dichiarare la loro completa innocenza. (Bene! Bravo! *a destra*)

Giacchè ho la parola, dirò qualche cosa su di un argomento, che è stato più volte toccato in questa Camera, e su di cui io non posso più oltre serbare il silenzio.

Voglio parlare del rapporto del prefetto di Caltanissetta.

Quando la Commissione della Camera domandò che gli fossero comunicati dei documenti; io, come era naturale, scelsi quei documenti che credeva di poter presentare senza pericolo pel servizio, senza curarmi della forma loro, giacchè non era intenzione mia di pubblicarli. Quando invece nel mese di maggio, vedendo sorgere fra i deputati l'opinione che le condizioni della pubblica sicurezza nell'isola fos-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

sero giunte a tal grado di miglioramento da rendere non necessari i provvedimenti straordinari, e nel timore che questa opinione potesse nuocere all'adozione del progetto di legge che noi credevamo indispensabile, mi determinai a presentare formalmente quei documenti alla Camera perchè fossero stampati e distribuiti. Non volli portare a quei documenti alcuna variazione, onde non si avesse a dire che i documenti che io destinava alla pubblicità erano documenti fatti appositamente per comodo del Ministero.

Voci a sinistra. E il rapporto di Rasponi! (*Altre interruzioni a sinistra*)

MINISTRO PER L'INTERNO. Certamente se io avessi dato alle frasi, alle quali si è tante volte alluso, il significato generale che da molti è stato dato, non avrei esitato a sopprimerle, per non produrre una impressione sfavorevole. Ma, io debbo confessare, che quelle frasi non le ho potute interpretare se non come dirette ai maffiosi, e non agli onesti.

Non si può assolutamente ammettere che un uomo come il prefetto Fortuzzi, il quale ha passato in Sicilia sette od otto anni (*Interruzioni e rumori a sinistra*), che ha trascorsa la sua vita in pubblici uffici, possa avere avuto l'intenzione di offendere in quel modo un'intera popolazione. (*Rumori a sinistra*)

È impossibile che quell'uomo che aveva per diversi anni servito il Governo in Sicilia e che aveva avuto molte occasioni per valutare l'animo generoso, il coraggio e l'abnegazione dei Siciliani... (*Interruzioni a sinistra*)

GRAVINA. Disprezzo altamente questi complimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Gravina, io la richiamo all'ordine!

GRAVINA. Io insisto nelle parole dette.

PRESIDENTE. Ella offende il posto che occupa.

Continui onorevole ministro.

MINISTRO PER L'INTERNO. Non era possibile che io potessi ammettere che quest'uomo il quale aveva avuto mille occasioni... (*Rumori e interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano. Io dichiaro che non è possibile assolutamente che si proceda oltre. Signori, se si vuol usare violenza si abbia la responsabilità della propria violenza, ma è indegno di un Parlamento il volere impedire che si possa parlare. (*Proteste e interruzioni a sinistra*) È un contegno indegno di un Parlamento.

Continui onorevole ministro.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io dunque non poteva ammettere che un uomo il quale aveva avuto mille occasioni di apprezzare le buone qualità del popolo siciliano... (*Rumori e commenti*)

Voce a sinistra. Bisogna destituirlo!

MINISTRO PER L'INTERNO... non poteva ammettere, dico, che il prefetto Fortuzzi potesse offendere tutta la popolazione siciliana, che egli ha avuto infinite occasioni di stimare e di apprezzare... (*Proteste e rumori a sinistra*)

Le parole del prefetto Fortuzzi non potevano riferirsi che alla parte guasta, alla parte corrotta della popolazione (*Rumori*), a quella parte facinorosa che hanno dipinto in modo eguale anche gli altri prefetti, senza che nessuna recriminazione sia sorta contro di loro; quella parte della popolazione cui allude anche l'onorevole Colonna di Cesarò nel suo indirizzo agli elettori, e contro la quale sono rivolte tutte le forze del Governo per renderla impotente a nuocere alla parte sana ed onesta della Sicilia...

TAMAIÒ. Legga il documento; si farà più presto.

MINISTRO PER L'INTERNO. Se la frase del prefetto di Caltanissetta fu infelice, se fu male concepita, non ne può derivare per conseguenza che quest'uomo abbia meno devozione, meno patriottismo, meno amore al paese che egli serve onoratamente da tanto tempo, e che egli non sia profondamente commosso, come io credo che sarà, nel sentire quale impressione abbiano potuto produrre, contrariamente certo ai suoi sentimenti, alcune parole che non avrebbe certo vergate, qualora avesse avuto il dubbio che la sua lettera fosse destinata alla pubblicità. (*Scoppio di rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Onorevole ministro dell'interno, ella ha espresso poco fa la speranza che le allegazioni enunciate dall'onorevole Colonna potessero essere smentite. Questo è possibile, perchè a chiunque può accadere di essere indotto in errore, e quindi di affermare fatti che non sono veri, ma ella ha pure proferito una parola che certo le sarà sfuggita. Ella ha detto che queste imputazioni sono da ritenersi come caluniose sino a prova contraria. Questo epiteto verrebbe a significare che l'onorevole Colonna avrebbe scientemente esposto alla Camera fatti non veri. Tale al certo non è stata l'intenzione dell'onorevole ministro, ma le sue parole si possono in tal guisa interpretare, e sono quindi poco parlamentari. (*Approvazione a sinistra*) Laonde sono certo che egli vorrà cancellare con una dichiarazione l'impressione che le sue parole avranno prodotto nell'animo dell'onorevole Colonna, il quale potrà così essere assicurato che l'onorevole ministro non ha punto inteso di offenderlo.

MINISTRO PER L'INTERNO. Io non poteva immaginare che l'onorevole Colonna di Cesarò avesse cognizione immediata dei fatti da lui accennati, era naturale che dovesse aver ricevuto informazioni.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

Ho quindi detto che io non posso a meno di ritenerle come calunniöse, sinchè il contrario non venga dimostrato. Sono persuasissimo che l'onorevole Colonna, quando dice che un pubblico funzionario ha tradito il suo dovere, lo crede realmente, ma mi permetterà di dirgli che egli ha potuto essere ingannato, come è stato ingannato l'onorevole Paternostro.

PRESIDENTE. Le parole dell'onorevole Colonna non provano altro se non che egli è caduto in inganno. La Camera certo non può ritenere che fosse nell'animo suo di dire cose che sapesse non vere.

Ora gli do la parola per un fatto personale.

COLONNA DI CESARÒ. Onorevole presidente, prendo atto ben volentieri della dichiarazione dell'onorevole ministro per l'interno, e mi astengo dal rispondergli come avevo già in animo di fare. Quanto all'invito con cui l'onorevole ministro sollecitava le mie manifestazioni, debbo dire che, se la Camera me lo permette, sono pronto a farle anche adesso.

PRESIDENTE. Sarebbe la violazione del diritto altrui.

COLONNA DI CESARÒ. E se il signor ministro desidera altre notizie, oltre le mie, penso che potrà dirigersi alla Commissione, la quale se ha avuto il patriottismo di non pubblicare i documenti che ha avuto fra le mani, contrariamente a quello che ha fatto l'onorevole ministro, che ha pubblicato i rapporti dei prefetti, può per altro dire molte cose oltre quelle che dirò io stesso, quando parlerò del mio ordine del giorno. (Bravo! *a sinistra*)

PATERNOSTRO PAOLO. Io voglio supporre (perchè non ho ben intesa la frase dell'onorevole ministro per l'interno, quando alludeva al fatto da me asserito ieri ed alle parole da me pronunziate), voglio supporre, ripeto, che abbia voluto dire che anche io avrò dovuto essere tratto in errore da cattive informazioni. (*Segni di assenso dell'onorevole ministro per l'interno*)

L'onorevole ministro per l'interno fa segni di adesione, quindi io non ho a rilevare alcuna frase offensiva, e mi limiterò a fare una brevissima osservazione.

Legga, onorevole ministro, il resoconto ufficiale, quello fatto dagli stenografi, e troverà che egli ha commesso un'inesattezza nel supporre che io abbia detto e sostenuto quel che infatti non ho nè detto, nè sostenuto.

Il mio assunto è stato il seguente. Io ho detto all'onorevole Codronchi: non ho molta fede in certe statistiche; ed ho soggiunto alla Camera: mettetevi in guardia contro alcune statistiche, perchè da un solo fatto ho ragione per argomentare che esse

possono essere erronee, possono essere esagerate. Se mal non ricordo, io dissi: *ab uno disce omnes*.

Ho ricordato che la sera del 3 settembre 1874 mi trovava in casa dell'onorevole Rasponi, dove era il generale Casanova e venne poi il comandante dei carabinieri; ho ricordato come in quella casa mi fosse data notizia, a me che non ci entrava per nulla, di un fatto che dicevasi accaduto ai carabinieri che scortavano la vettura corriera.

Fu in quella conversazione che io appresi come dai rapporti venuti alla prefettura sarebbe risultato che le ferite di cui si parlava erano problematiche, tanto più che furono subito interrogate le persone che si trovavano nella diligenza, a pochi passi dai carabinieri, e dissero: le fucilate non le abbiamo sentite. Fu allora che esposi il mio dubbio se questi fatti avessero potuto essere veri o no. Io dissi allora qualche parola all'egregio generale Casanova, ed egli rispose con qualche osservazione alle mie.

Da quella sera, o signori, io non sentii più a parlare di quel fatto, perchè partii.

Quando l'altro giorno ho veduto l'onorevole Rasponi, nostro egregio collega, volendo parlare di questo fatto, gliene ho chieste informazioni.

L'onorevole Rasponi mi disse: credo che non abbia avuto seguito, non ho più sentito a parlarne. E si noti che l'onorevole Rasponi è stato ancora alla prefettura un mese e mezzo o due dopo quel fatto.

Ora, io diceva l'altro giorno: se veggo che nella statistica presentata dal Ministero si parla di assassinio mancato di due carabinieri, ed io so che questi carabinieri non sono stati neanche feriti, se è perfino dubbio che fucilate ci siano o non ci siano state, come volete che io inghiotta la qualifica di assassinio?

Ora, onorevole ministro, che cosa trova di male in questo? Che cosa trova nel mio apprezzamento di erroneo, anche per coloro che mi hanno confermato il fatto?

La Camera deciderà se io sia stato nel vero.

Il ministro avrà avuto carte, documenti; tutto quello che vuole. Sono stato anche io nell'amministrazione, sono stato anche io prefetto...

PRESIDENTE. Onorevole Paternostro, si tenga al fatto personale.

PATERNOSTRO PAOLO. Perdoni; ci sono, e dico che quando domandano delle spiegazioni, le autorità naturalmente le hanno. (Bravo! *a sinistra*) Io non posso far battere il telegrafo per averle, come ha fatto l'onorevole ministro.

Non so cosa oggi dicano, o dissero e fecero dopo le mie osservazioni in casa Rasponi, delegati, sin-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

daci e pretori; questo so, che fu detto e ridetto in Misilmeri e in Palermo, e in casa del prefetto, che c'era dubbio se le fucilate ci fossero state. È questa la spiegazione che io volevo dare, e credo di essermi giustificato in faccia alla Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Giovachino Rasponi, ella ha domandato la parola per un fatto personale. Lo accenni.

RASPONI GIOVACHINO. Debbo rettificare un'espressione dell'onorevole ministro dell'interno. Non è per interloquire sul fatto dei carabinieri sul quale è ritornato l'onorevole Paternostro. Posso parlare, onorevole presidente?

PRESIDENTE. Se è una rettificazione che abbia da fare per conto suo, le do la parola, altrimenti no.

RASPONI GIOVACHINO. Per conto mio personalissimo.

L'onorevole ministro per l'interno ha accennato alla pubblicazione di importanti documenti che hanno veduto la luce in questi giorni e che furono oggetto di una vasta polemica. Egli ha detto, parlando di questi documenti, se ho bene afferrate le sue parole, che furono da lui pubblicati senza epurazione alcuna...

Voci a sinistra. È vero! è vero! L'ha detto!

PRESIDENTE. Non interrompano l'oratore. Facciano silenzio.

RASPONI GIOVACHINO. Io credo, poichè siamo entrati in questa discussione, che sia opportuno per tutti, che sia nell'interesse pubblico che si abbia ad illuminare pienamente la Camera, e che la verità si riconosca per intero. Io debbo pensare che anche il Ministero divida questo mio pensiero, anzi vado più in là e dico che ho abbastanza fede nell'onorevole ministro dell'interno per non dubitare che egli non voglia confermare quello che io sarò per dire.

Fra i diversi rapporti miei che furono pubblicati, il principale, quello al quale io annetto importanza maggiore è quello col quale io accompagno il verbale della risoluzione presa da quattro prefetti radunati presso di me in Palermo nel giorno 28 agosto 1874.

Dal rapporto pubblicato emerge evidentemente che sono stati soppressi alcuni punti. (*Movimenti a sinistra*) Non lo può negare l'onorevole ministro per una ragione semplicissima, ed è che in un punto... (*Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Lascino parlare.

RASPONI GIOVACHINO... l'onorevole ministro dice: qui entra il prefetto a parlare di materia estranea all'amministrazione.

Più avanti vi sono dei puntini... (Ah! ah! *a sinistra*)

Una voce a sinistra. È naturale!

RASPONI GIOVACHINO... i quali evidentemente accennano a che è stato tolto un periodo.

Ora dunque non sussiste il fatto che siano stati i documenti pubblicati per intero, o per lo meno il mio non fu pubblicato per intero.

L'onorevole ministro dell'interno non mi ha fatto l'onore d'interpellarmi in ordine a questa pubblicazione; ed io non gliene faccio punto un rimprovero. Non so se ciò abbia fatto con altri prefetti. Ma, qualora mi avesse fatto quest'onore, io lo avrei pregato caldamente che volesse pubblicare per intero tutto ciò che io gli aveva scritto in seno a questo rapporto. E ciò mi premeva tanto più, inquantochè il punto che è stato soppresso, e che è rappresentato da puntini nel rapporto, si è appunto quello nel quale io più ampiamente sviluppava i motivi che avevano ingenerata in me la convinzione che potessero le misure eccezionali produrre più facilmente inconvenienti anzichè benefizi. (*Bravo! Benissimo! — Applausi a sinistra e al centro — Rumori a destra*)

Io evidentemente sono ben lungi dal supporre una cattiva intenzione nell'onorevole ministro dell'interno, ma mi sembrava debito mio, dacchè si diceva che non si era soppressa nessuna parte nei documenti che sono stati presentati alla Camera, che io dicessi quello che era. Ed era tanto più in obbligo di ciò fare, inquantochè in piena buona fede ho dovuto dire a molti miei amici personali e di sinistra e di destra, quando ho notati i famosi puntini, badate che manca il punto principale col quale io esprimeva un avviso contrario in ordine ai provvedimenti eccezionali: avviso del resto il quale era, in fondo, consegnato ancora nel verbale relativo ai quattro prefetti, i quali, come la Camera non ignora, si riunirono presso di me a Palermo.

Questa è pura storia, ed io per amore di verità ho creduto di doverla dire alla Camera, e io non credo di avere fatto male. (*Benissimo! Bravo! a sinistra*)

MINISTRO PER L'INTERNO. Il rumore, e le interruzioni fra le quali sventuratamente io sono obbligato a parlare, non hanno lasciato giungere all'orecchio dell'onorevole Rasponi le mie parole colla precisione con cui le ho pronunciate.

Io ho detto che, quando la Commissione mi chiese la comunicazione di documenti, trasmisi quelli che credeva di potere comunicare senza danno del servizio.

Quei documenti che non furono comunicati per intero, ciò si riconosce, e si vede che ne fu levato una parte che non riguarda la pubblica sicurezza. (*Rumori prolungati a sinistra — Interruzioni*)

PRESIDENTE. (*Volto a sinistra*) Che strane inter-

ruzioni! Ma allora bisogna lasciare la parola ad essi unicamente.

MINISTRO PER L'INTERNO. Dunque, io ho trasmesso alla Commissione quei documenti che credetti di potere comunicare senza danno del servizio; ho detto che, quando mi decisi a pubblicare i documenti che erano presso alla Commissione, non volli farvi nessuna modificazione, nessuna sottrazione, nessuna alterazione per timore che si dicesse che li pubblicava per uso del Ministero, e non nella loro integrità; ma non ho negato di avere soppressa una parte dei documenti medesimi prima di presentarli alla Commissione. Dissi ripetute volte alla Camera di non avere aderito ai desiderii della Commissione, se non in quella misura, che io credeva non fosse dannosa pel servizio. Ma giacchè l'onorevole Rasponi desidera che la sua relazione sia pubblicata per intero, io aderirò ben volentieri al suo desiderio, e pubblicherò la parte, la quale è stata levata, parte la quale, se ben mi ricordo, si riferiva ai provvedimenti adottati il 1° settembre, che egli disapprovava e pei quali ha dato le sue dimissioni da prefetto di Palermo, e che ieri l'altro furono lodati generalmente da questa parte della Camera. (*La sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Morana.

RASPONI GIOVACHINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su di che chiede di parlare?

RASPONI GIOVACHINO. Per un fatto personale.

PRESIDENTE. Per dir vero, questa discussione si dovrebbe intitolare di *fatti personali*.

RASPONI GIOVACHINO. Non ho che a ripetere all'onorevole ministro, che molto probabilmente la sua memoria lo inganna, poichè il punto al quale accennai e che fu eliminato dal mio rapporto, non è quello che si riferisce alle istruzioni militari del 1° settembre, le quali determinarono la mia dimissione, ma è un altro, il quale contempla la questione in generale dell'opportunità o meno di provvedimenti eccezionali. Se l'onorevole ministro dell'interno crede di pubblicarlo, io non potrò che essergliene grato.

PRESIDENTE. Il deputato Morana ha facoltà di parlare.

MORANA. Comprenderete, signori, in quale stato d'animo io cominci oggi a parlare dopo una mezza seduta così tempestosa, e se mi dessi fin da principio a raccogliere tutti gli apprezzamenti, che il mio onorevole amico personale, Tommasi-Crudeli, ha voluto fare sul carattere di noi siciliani, io non farei che provocare qui scandali e fatti personali. Ma mi sono prefisso di restare in una calma serena, di non appassionare menomamente la Camera, per

quanto almeno potrà dipendere da me, giacchè ognuno di voi comprenderà quanto per un siciliano deve essere dolorosa questa discussione, e dirò quindi in poche parole all'onorevole mio amico personale: voi, siciliano per elezione, non conoscete la Sicilia. (*Bravo! a sinistra*)

Non posso intanto, malgrado il mio proposito di restare calmo, lasciar passare, senza una parola di protesta formale, le pubblicazioni che inconsideratamente, inconsultamente il Governo ha fatte. (*Benissimo! a sinistra*)

Anzi debbo aggiungere che il contegno del ministro dell'interno in questi giorni ed oggi fu tale da aggiungere all'insulto lo scherno.

Egli per ben due giorni, quando tutti (lo dico con compiacenza), e da questo e da quell'altro lato della Camera, ci preoccupavamo delle conseguenze pur troppo dolorose che questa discussione avrebbe potuto avere e dell'eco che si sarebbe ripercossa sul paese, quando tutti commossi procuravamo di evitare una simile questione o di lasciarla in un campo meno appassionato, egli sfidava col suo sorriso, colla sua parola pungente, e diceva responsabile della pubblicazione degli atti chi non poteva assumerla, il Parlamento.

Egli infine veniva oggi a darci una spiegazione grammaticale dei rapporti del Fortuzzi che nessuno di noi vorrebbe accettare (*Bravo! a sinistra*), perchè le parole sono qui, sono testuali, ciascuno le legge, ciascuno le può apprezzare.

Ed affinchè l'apprezzazione risulti maggiormente evidente e resti smentito quanto fu detto, mi permetterò la Camera che io legga... (*Rumori a destra — Sì! sì! a sinistra*) che io legga quanto il signor Fortuzzi scriveva:

« In conseguenza l'E. V. non si meraviglierà se io, che conosco per lunga pratica il perversimento morale di questa popolazione, per la quale le idee del giusto, dell'onesto e dell'onore sono lettera morta, e che per conseguenza è rapace, sanguinaria e superstiziosa, sia di parere, come lo sono, di non rinunciare a veruna, meno quelle d'ordine, di cui in ultimo parlerò, delle misure proposte nel progetto di legge già presentato alla Camera. » (*Esclamazioni e proteste a sinistra*)

BOTTA. E non mandano al manicomio il prefetto!

MORANA. Nè io protesto solamente contro le parole del prefetto, ma protesto benanche contro le parole del generale Casanova, il quale non si peritava di scrivere così, come di leggieri potrete rilevare a foglio 50 dei documenti:

« L'E. V. conosce pienamente le difficoltà che si oppongono pressochè insormontabili, con i mezzi ordinari, alla repressione del malandrino, diffi-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

coltà che hanno profonde e salde radici nella immoralità e nella corruzione. Le suggestioni incessanti del clero, il pessimo esempio dato da taluni signorotti arricchitisi impunemente col malandrinnaggio, gli istinti sanguinari ed inclinati al vizio ed all'ozio, l'odio reciproco delle classi dei proprietari e dei proletari, sono tali cause di pervertimento e di sconfinata ed infrenabile passione che la civiltà dei tempi, che nelle altre popolazioni trovò così agevole e rapido cammino, si arrestò dinanzi a questa barriera di corruzione, resa cotanto solida pei lunghi anni che ha dominio in questa popolazione.

« Essenzialmente questi mali affliggono con tutta la loro gravità, le provincie di Palermo e di Girgenti, che perciò sono a riguardarsi come le peggiori di tutte. »

Ed io fo osservare alla Camera che, il generale Casanuova, fu mandato colà non perchè lo si credesse in grado di amministrare convenientemente quella provincia, ma perchè il suo turno di avanzamento ve lo portava, come se il turno di avanzamento dovesse solo valere nella cernia degli individui da destinarsi al governo di un paese difficile. Questo funzionario sino dal momento in cui mise piede in Palermo si è rinchiuso nelle mura del palazzo reale, d'onde, se pure ne uscì qualche volta, non lasciò traccia del suo passaggio (Bene! a sinistra). È quest'uomo che non vide nessuno, che giudica severamente, che condanna ingiustamente tanti individui, che non sa nulla che per bocca dei suoi funzionari; quest'uomo crede forse poter dare un giudizio su quelle popolazioni? Io nol credo, e quindi protesto, o signori, formalmente e credo che con me protesteranno quanti siciliani sono in Parlamento...

Molte voci a sinistra. Sì! sì!

MORANA... dico meglio protesteranno quanti italiani sono qui, in nome dell'onore di tutta la nazione... (*Mormorio a destra* — Bene! Benissimo! a sinistra)

MAZZARELLA. Se la ridono!

MORANA... insultata ed offesa.

Ed ora che mi sono liberato da questa cappa di piombo che pesava sul mio cuore, ora procurerò di restare calmo e sereno nella discussione della legge. (*Ah! a sinistra*)

Prima di tutto debbo manifestare il mio dolore per non vedere al loro posto gli onorevoli ministri che sono maggiormente interessati in questa faccenda. Essi si limitano ad accettare o respingere gli ordini del giorno che verranno proposti e ad eccitare la maggioranza della Camera che li appoggia onde voti ciò che desiderano, ma non seguono,

non assistono alla discussione. È troppo! perderebbero il loro tempo poverelli! A che sentire le ragioni che devono determinare il voto coscienzioso e anche severo se occorre che dovrete dare?

Tutte queste ragioni valgono a nulla, quindi fanno benissimo di andare a fumare pei corridoi. Ma per altro, il mio dovere essendo di parlare alla Camera, io non mi indirizzerò a loro ed entro subito in materia.

Dirò anzitutto che precipuo scopo di questa legge non è che quello solo che sono per indicare, e se vi mettete la mano sul cuore, onorevoli colleghi, su qualunque banco della Camera sediate, dovrete convenire con me che metto il dito sulla piaga. Questo scopo è di appagare, di soddisfare a quell'amor proprio individuale del Ministero che si crederebbe ferito qualora la legge non avesse potuto discutersi ed approvarsi.

E che questo sia lo scopo finale, ultimo, io lo rilevo da un giornale moderatissimo e che esprime sicuramente le opinioni della maggioranza della Camera.

Ivi infatti si dice: « Veramente se erano proprio persuasi che l'indugio sarebbe nocivo, avrebbero fatto bene ad alzare la voce prima d' adesso. Avendo aspettato fino ad ora, ci pare che mirino più ad un intento *parlamentare* che di *pubblica sicurezza*. » Non sono io che lo dico; è un organo che rappresenta le idee della maggioranza.

Ma, signori, è inutile di divagare più oltre, e prendo in esame le ragioni che furono dette fin qui per sostenere la proposta di legge.

Io non correrò appresso ai brillanti discorsi fatti dagli onorevoli Codronchi e Crudei, perchè essi hanno parlato di principii, e si sono fatti dare ragione. Sfido io! Chi è che non vorrebbe dare ragione a quegli oratori, quando espongono talune teorie che tutti sentiamo?

Ma in verità il compito è ben diverso, bisogna che noi esaminiamo la questione sul terreno dei fatti, sul terreno dell'applicazione di questa legge, e del bisogno di essa. Ed allora io comincerò per domandare a me stesso: questa legge è forse urgente?

Non mi dilungherò su questa prima interrogazione; rispondo con queste sole parole: non è urgente.

L'ha provato lo stesso Ministero essendosi potuto facilmente acconciare per sei lunghi mesi senza di essa, migliorando intanto la pubblica sicurezza in Sicilia.

Ma se non è urgente, è forse necessaria? Lo esamineremo. Premetto, signori, che io non nego (sarei un pazzo se il facessi) che lo stato della sicu-

rezza pubblica in Sicilia non è normale. Ma, per applicarvi opportunamente i rimedi, adottando il paragone indicato, mi pare, dall'onorevole Crudeli, io dico che bisogna fare un'esatta, una minuziosa diagnosi della malattia.

Ceramente qualunque empirico, visti i sintomi di essa, applica quel rimedio che gli viene più facilmente in mente. Ma se si tratta, per esempio, di troncargli una gamba ad un ammalato, bisogna vedere se ci sia assoluta necessità di farlo, o se invece si potrà ottenere la guarigione conservandogli tutte e due le gambe; perchè certamente sarà più abile, più illuminato quel medico che, potendolo, conserva tutte le sue membra all'ammalato e lo guarisce, anzichè quegli che lo guarisce sì o no, ma che lo ritorna a se stesso ed ai suoi con un membro di meno.

Ora, se lo stato della Sicilia non è normale, se, come è da credersi, debbono adoperarsi dei rimedi per indurla in condizioni migliori e ridonarle la salute, credete voi onorevoli colleghi che noi, Siciliani, che siamo i più interessati alla pace ed all'ordine di quelle provincie, saremmo i primi a rinunciare al rimedio, se credessimo veramente che con questo farmaco che le si vuole apprestare potessimo riacquistarle la salute? Ma io non lo credo, signori, e l'interruzione che feci l'altro giorno all'onorevole Codronchi lo provi. Se credessi (ed opino di interpretare il sentimento di tutti quanti i deputati di quelle provincie), se io credessi che per ridonare la salute alla Sicilia occorresse l'applicazione violenta di mezzi eccezionali e straordinari, e che perciò si dovesse incontrare il pugnale dell'assassino o l'odio della generalità dei malvagi, io, anzi noi tutti quanti siamo onesti gentiluomini in Sicilia non ci rifiuteremmo di certo, a costo anche della impopolarità. (*Bravo!*)

E se veniamo dicendovi che non li accettiamo, che non li vogliamo, questo, o signori, è perchè noi, migliori giudici di chicchessia della situazione del nostro paese, crediamo che queste misure produrrebbero più male che bene.

Sapete, o signori, quali sono le conseguenze che, si crede, apporteranno in Sicilia queste misure eccezionali? Ve le indica l'assemblea di Palermo nella protesta che ha sottoposto alla Camera:

«Esse (le misure eccezionali) prevaricano il senso morale delle masse, che nell'azione della forza anche accresciuta dal prestigio dell'autorità, non vedono che un'azione a cui si ha il diritto di resistere, e perciò distruggono quel rispetto alla legalità, quel culto alla giustizia che è il cemento vitale di ogni civile società; esse si prestano alle ire dei partiti, alle rivalità dei piccoli comuni, e degra-

dano il potere, inconsio quasi sempre della sua servilità, a fini privati, a strumento d'indigne passioni; esse per attuarsi hanno d'uopo di prestare l'orecchio alle basse denunce, alle calunnie, o ai timori dei tristi, e perdono dinanzi all'opinione pubblica il merito di aver colpito qualche volta esattamente, solo perchè lo scandalo di un innocente colpito attrae più viva a sè l'attenzione.»

Ecco perchè, o signori, noi non vogliamo le misure eccezionali, perchè riteniamo, lo ripeto (e lo riteniamo in buona fede negando a chicchessia il diritto di qui innanzi a voi porre in forse questo stato dell'animo nostro), riteniamo, dico, che, anzichè di giovamento, queste misure sono di danno alla Sicilia, e possono condurci verso l'ignoto, verso conseguenze che non possiamo prevedere e misurare oggi.

Ed ora, ricercherò anche io, come già fece il mio amico l'onorevole Crudeli, le cause del male, ma anzichè andarle a rovistare nel 1818, gli dirò che la feudalità dai baroni rinunziata per propria spontanea iniziativa in quella celebre notte che tanto lustro ad essi arrecò e dal quale atto ne vennero fortunate conseguenze per la Sicilia, avvenne nel 1812. Anche io dividerò le cause che possono averci condotto in questo stato miserando di cose in remote e prossime, per remote intendendo parlare di quelle che rimontano alla infausta tirannia del Governo dei Borboni, il quale dopo di averci sottratta ogni libertà, finì per pervertire il senso morale nelle nostre ignoranti popolazioni.

I Borboni, voi lo sapete, non ritennero la Sicilia che qual feudo, non procurarono che sfruttarla, che avvilirla, che comprimerla. Tutto presero, nulla diedero; altro che compressioni non ebbero i Siciliani. E col loro carattere fiero e indipendente, resistendo alla mano potente e prepotente che aggravava il giogo sul loro collo, vennero alle manifestazioni, ai movimenti, ai tumulti.

Ad ogni rivoluzione poi fa seguito una reazione, nella quale si videro individui di ogni specie, arricchiti per mezzi illeciti, e per mezzi eventuali, venuti al potere.

I Borboni non dotarono la Sicilia dei beni della civiltà. Non strade, non istruzione, non telegrafi, non incanalamento di fiumi, nulla di tutto questo; ma invece compressero sempre ogni slancio verso la libertà, servendosi di ogni mezzo lecito ed illecito; quindi la degradazione dell'isola.

Questo stato di cose non essendo più sostenibile, ci avviammo verso quel principio d'era novella che fu il 1860, presentando agli occhi delle popolazioni il Governo che sarebbe succeduto come un Governo di riparazione, come un Governo paterno e morale.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

Allora, lo sapete, la Sicilia, dopo di avere strenuamente combattuto e vinto, si spogliò d'ogni suo tesoro e lo mise a disposizione della patria comune, senza curarsi di rimettersi prima in stato d'agiatazza civile coi beni di cui l'aveva dotata la fortuna, sperando che il Governo d'Italia, dopo avere rassettate le condizioni della patria nostra, si rammenterebbe di essa, chiamandola a parte dei benefizi comuni, dotandola di quanto le occorreva.

Però non fu così, o signori. Se nei primi anni della rivoluzione le memorie lasciate dalla dittatura facevano ancora sperare, la speranza andò dileguandosi man mano che gli anni scorrevano ed i Siciliani si avvidero che il Governo italiano, anzichè fare opera di riparazione, anzichè soddisfare i suoi debiti di onore verso l'isola, si avviava sulle tracce del Governo caduto.

Che cosa fece il Governo italiano per migliorare lo stato civile ed economico di quella terra? Nulla. L'aggravò di tutti quei pesi che le altre provincie dovevano sopportare e che era regolare che la Sicilia sopportasse essa pure, a condizione però che fruisse dei benefizi che erano alle altre regioni d'Italia attribuite, che non le vennero intanto concessi. Il Governo quindi cadde nell'affetto di quelle popolazioni, le quali venivano man mano perdendo la fiducia nello Stato.

Nè questo è tutto: il Governo non contento trattò la Sicilia come un paese di conquista, dove si potesse impunemente mandare un individuo che si voleva sottoporre ad una misura disciplinare; tutti gli impiegati che non facevano comodo sul continente; tutti quelli che dovevano lasciare il posto a qualche altro più benemerito o più favorito; tutti questi furono mandati colà, e vi giunsero col dispetto nell'animo e colla disperazione nel cuore, e si vendicarono con modi inurbani e scortesissimi a danno di quelle povere popolazioni, per riacquistare grazie, favori ed un pronto allontanamento dall'abborrita isola.

È inutile che io ripeta che cosa si fa in Sicilia dagli impiegati del macinato; si contestano contravvenzioni che non sono tali, si aggravano i mulini senza che per nulla vengano cambiati i motori, si richiedono in fin d'anno nuove cauzioni, benchè quelle dell'anno che deve cadere siano ancora nelle mani del Governo, e tutto questo crea naturalmente dispetti, seccature, nemici ed odii contro lo Stato.

Dell'intendenza di finanza non parlo; il nome celebre di un intendente che dovette essere allontanato vale per mille ragioni; non parlo dei ricevitori delle tasse, del registro, non degli agenti della ricchezza mobile. Avrei bisogno di più sedute se tutto ciò che ad essi si riferisce narrar volessi.

In questo stato di cose crebbe l'indifferentismo, e le popolazioni, non avendo più fiducia nel Governo, più non lo appoggiarono; i tristi ripresero animo e il numero degli audaci aumentò, e con essi i delitti.

Ma credete voi che i tristi siano solamente nella Sicilia? I tristi, o signori, sono dappertutto, in qualunque parte d'Italia e del mondo. In Sicilia naturalmente trovano un terreno disposto, un terreno preparato dall'indifferentismo, e più che altrove la cattiva pianta alligna e prospera.

Fate però che le condizioni economiche di qualsiasi contrada diventino identiche alle nostre, e voi li vedrete comparire e ripullulare anche colà.

Ma la cattiva pianta non alligna e prospera già in Sicilia per queste sole ragioni, bensì perchè il Governo si è valso di questi elementi per farne istrumenti di polizia. (*Bene!*)

Io potrei citare molti fatti, ma non lo farò per quello che vado a dire.

Aggiungerò solo e di passaggio che ben a ragione, stando a tutto ciò che fu detto pubblicamente in Sicilia, e che si potrebbe benissimo raccogliere per mezzo di una inchiesta, ben a ragione diceva il mio onorevole amico Di Cesarò che qualche volta il Governo transige. Diffatti egli transigette coi Valvo e Cicero, che s'imbarcarono, muniti di salvocondotto regolare, ed andarono in America, e dall'America ritornarono per ricominciare le proprie imprese brigantesche. Io sfido chiunque a negare questo fatto.

In Sicilia tutti questi malviventi, tutta questa gente delittuosa, che si è voluto far credere sia elemento esclusivamente nostrano, venne battezzata, e non so perchè e come, col nome di *maffia*. Si è riempito il mondo di questa parola, e si è fatto credere di qua e di là che *maffia* significasse tutto quello che vi è di brigantesco; e sotto questa parola chi crede una cosa e chi un'altra.

Ma cosa è la *maffia*? Il prefetto Fortuzzi, se si associano le due idee scritte nei due suoi rapporti, crede che tutti sono maffiosi, dal zolfataro al duca, in Sicilia. Ma il signor Fortuzzi avrebbe fatto meglio a spiegarci che cosa intende per *maffia*. Se per *maffia* intendesse la gente che non è disposta a subire i soprusi, le violenze, le offese che indegnamente gli vengono lanciate in viso, come egli tenta di fare, oh! allora, lo dica pur sicuro che maffiosi sono tutti in Sicilia; ma se poi per *maffia* vuol indicare gente che ha fini pravi, fini delittuosi, in tal caso la ricerchi nei bassi fondi della società, o meglio la ricerchi negli elenchi di pubblica sicurezza, nelle questure, nelle sottoprefetture e prefetture dove di questi elementi si è sempre chi governò servito, forse a fin di bene lo ritengo anch'io, onesti essendo

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

quei funzionari che se ne avvalsero, credendo erroneamente di opporre maffiosi a maffiosi, come chiedo scaccia chiodo.

E in verità, poichè siamo a parlare di maffiosi reclutati dalla polizia, poichè l'onorevole ministro dell'interno ha sfidato oggi l'onorevole Di Cesarò a dire quello che sapesse in proposito, io non so comprendere come un onorevole nostro amico qui seduto fra di noi, non abbia avuto l'animo di domandare la parola, d'isciversi per dire pubblicamente dinanzi a voi quello che sa e che conosce.

TAIANI. Domando la parola.

MORANA. L'onorevole Taiani che già occupava un posto luminosissimo nella magistratura, che l'abbandonò, e certamente non si fa senza motivo getto di un posto come quello, l'onorevole Taiani deve bene avere le sue ragioni per essersi regolato così. Molte dicerie corsero nella nostra città a proposito del contegno da esso seguito: è regolare quindi che egli venga qui davanti alla Camera e difenda, se occorre, la Sicilia offesa, l'accusi se meriti di essere accusata. (Benissimo! Bravo! a sinistra)

Ma in sostanza per un falso sentimento di riguardo, per un falso sentimento di deferenza io non credo che l'onorevole Taiani abbia il diritto di tacere, davanti ad uno dei primi poteri della nazione, e dovrà dire ciò che (Bravo! a sinistra) nella sua qualità di alto funzionario seppe nelle provincie siciliane.

Nè, per dimostrare il mio assunto, o signori, io posso e debbo avvalermi semplicemente delle dichiarazioni dell'onorevole Taiani; posso anche avvalermi del rapporto dell'onorevole Gerra.

L'onorevole Gerra, con quell'acume che lo distingue, con quell'abilità che io, lo dico a titolo di sua lode, ho potuto ammirare in lui in ben altre circostanze, ha mostrato nel suo rapporto quanto valga un funzionario di alta mente e di cuore, per accertare i bisogni di un paese ancorchè visiti a volo d'uccello, come egli fece, quelle provincie.

Egli difatti è il più caldo difensore, diremo quasi, delle provincie siciliane; ed io confesso ingenuamente che non mi sarei menomamente vergognato di apporre la mia accanto alla sua firma in piedi a quel rapporto, se le conclusioni di esso, anzichè essere ispirate ad un sentimento di ossequio al proprio superiore, fossero state le conseguenze logiche delle premesse, quelle che io mi sarei aspettato dal suo ingegno, dalla sua sperimentata abilità e dal suo patriottismo.

Egli diceva:

« Io non aveva ancora toccato il suolo della Sicilia, che già le prime voci mi davano indizio di ciò che avrei trovato.

« Esagerati soprattutto, rispetto alla estensione, i lamenti quali giungevano sul continente per ciò che si riferisce al malandrinaggio, poichè in alcune provincie, quali Catania, Siracusa, Trapani e Messina, è anormale, o solamente in qualche parte determinata e circoscritta, e nelle altre è maggiore il clamore destato da *taluni reati che il loro numero*. Ma, più che dai fatti di vero malandrinaggio, il turbamento della sicurezza pubblica in talune provincie, e segnatamente in quella di Palermo, è reso più grave dal concorso di circostanze e da un complesso di condizioni locali, per le quali, venuta meno ogni fiducia nell'azione delle leggi e delle autorità, si produce nella cittadinanza quel sentimento e quel contegno che divengono causa ed effetto di vero disordine sociale.

E più in là. Debbo, è vero, leggere un altro passo già stato citato dall'onorevole mio amico Lavaca, ma lo debbo per combattere alcuni argomenti messi innanzi dall'onorevole Tommasi-Crudeli, e da vari funzionari nei loro poco esatti rapporti i quali dicono che i Siciliani non depongono, non illuminano le autorità.

Non è vero, o signori; sentite l'onorevole Gerra:

« Tra i rimproveri che più frequenti si odono ripetere da chi vive sul continente, verso le popolazioni dell'isola, è pur quello che esse sieno schive e quasi rifuggano da ogni relazione colle autorità, sì che queste rimangono nell'isolamento, non secondate nei loro propositi, non confortate di consiglio, nè sorrette con opera disinteressata e benevola.

« Questo rimprovero io credo non giusto per quanto vale la breve esperienza da me fatta nell'isola.

« Io non parlo solamente delle rappresentanze delle provincie e dei municipi, verso le quali io conserverò sempre grata memoria per il modo generalmente premuroso e cordiale con cui furono compiuti verso di me anche gli atti che si direbbero ufficiali. Ma in tutte le città, e più che altrove a Palermo dove mi trattenni più a lungo, si presentarono spontaneamente a me persone ragguardevoli di ogni classe sociale. E parecchie di queste si abbandonarono meco senza ritegno a confidenti colloqui, esprimendo chiaramente i risultamenti dei loro studi o delle loro esperienze. Nè da ciò soltanto che a me personalmente è accaduto io formo il giudizio mio; ma a Trapani, a Girgenti, per citare esempi, io ho veduto il fiore della cittadinanza stringersi intorno all'autorità politica locale, e dovunque mi sono formato il convincimento che i rappresentanti del Governo possono trovare in Sicilia appoggio sincero e cooperazione attiva al pari che altrove, purchè ispirino fiducia. »

Ecco, signori, dove sta il segreto in Sicilia. La

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

Sicilia contiene gente di cuore ed ha bisogno di gente di cuore per governarla. Non bisogna mandare colà nè gente, come il Fortuzzi, che rappresenta la Sicilia sotto fosche e funeste tinte, nè gente, come il Casanova, il quale non la vede che attraverso i quadrelli delle proprie finestre; bisogna mandarvi gente, che sappia comprendere ed intendere, ed allora credete pure, signori, che il governo di quel paese è il più facile di tutti i governi. (Benissimo! a sinistra)

RICOTTI, ministro per la guerra. Domando la parola per un fatto personale.

MORANA... Se così è, domando io, perchè lasciare questi funzionari colà? Perchè pretendere che essi vi restino a dispetto delle popolazioni che hanno insultate e che non possono virilmente e degnamente reggere?

Potrebbe ciò avvenire per conservare illeso il principio di autorità?

Signori, noi, in questo benedetto anno, siamo venuti al punto che tutto si riduce al principio d'autorità. Il Governo scapita se cambia un funzionario che non fa il proprio dovere; il Governo è perduto se ritira una legge che non è più opportuna: sia compromesso il paese, piuttosto che rassegnarsi a confessare la verità ed il proprio errore! Ecco a che punto siamo ridotti.

Io prendo ora ad esaminare le misure che vi si propongono per la Sicilia, per mostrare alla Camera quali ne sarebbero le conseguenze, a mio debole avviso, e se esse siano proficue, utili, opportune.

Comincio dalla proposta che ha per base il domicilio coatto. Non mi tratterò lungamente sulle conseguenze in genere di esso.

Che cosa si fa coll'adozione di questo rimedio? Supposto che si releghino veramente dei rei, si prende una quantità di gente facinorosa, compromessa, si trasporta in un sito dove introduce la demoralizzazione e la degradazione.

Io confesso che sono seguace, partigiano accanito, accanitissimo, quanto l'onorevole Gerra, del domicilio coatto, però con questa differenza tra me e lui, che io ritengo il domicilio coatto un'ottima misura coercitiva per migliorare le popolazioni siciliane, a condizione che venga applicato rigorosamente e legalmente, e quale pena, non quale misura di polizia in un angolo remoto del mondo.

Se il domicilio coatto fosse tale, io ritengo che sarebbe una punizione sentita e benefica; ma quando esso si applica, come presso di noi, per semplice indizio, ed in contrade vicine, in questo caso si genera nell'animo delle nostre popolazioni il sospetto che si usi violenza, e allora, anzichè bene, produce male.

Ma credete voi, signori, che il domicilio coatto non sia stato applicato su larghissima scala in Sicilia? Che non sia stata applicata su larghissima scala l'ammonizione? Niente affatto, lo sono stati, disingunatevi.

L'onorevole ministro l'altro giorno, accennando ad un'idea svolta dall'onorevole Crispi, ed aderendovi, si faceva a manifestare che era convinto che i guai in Sicilia partivano dalla escarcerazione indebita di molti delinquenti avvenuta nel 1860.

Io non nego che questa possa essere una causa concomitante fra quelle che hanno prodotto i mali che lamentiamo, ma quello che nego recisamente si è che questa sia la causa precipua, primaria, assoluta.

Se l'argomentazione di quelli che così ragionano fosse vera, in questo caso noi avremmo dovuto necessariamente osservare maggior copia di delitti dal 1861 al 1863; ma ogni statistica che può cadere sotto gli occhi, ci dimostra che il crescendo dei delitti comincia dal 1863 in poi, e che dal 1860 al 1863 sono in una proporzione molto più mite.

Ora, se la origine fosse quella a cui mi sono riferito poc'anzi, si dovrebbe logicamente ammettere che un maggior numero di delitti doveva avverarsi nei primi anni del nostro risorgimento anzichè in questi ultimi.

Dunque da che causa avrebbe origine l'incremento dei delitti?

Signori, secondo me, la origine di questo crescendo di fatti delittuosi in Sicilia è la *latitanza*. Quale fu l'origine della latitanza in Sicilia? Fu la leva.

L'isola non era soggetta alla leva; quel paese godeva una franchigia, una immunità che erroneamente stimava privilegio vitale che lo compensava di tutti i guai inflittigli sotto il dominio dei Borboni; dico che aveva torto, perchè un popolo civile deve andar fiero di vestire l'assisa del soldato e di dare il suo contributo di sangue per l'onore e la difesa della patria.

Ma infin dei conti, non si modifica il sentimento di una popolazione dall'oggi al domani, e quindi, volere o non volere, quelle popolazioni nei primi anni poco inclinavano alla leva, ed è già anche troppo che in così breve tempo vi si siano facilmente assuefatte.

Dunque nei primi anni molti fra coloro cui cadeva in sorte di servire il paese, non venivano sotto le bandiere e si rendevano latitanti; e da questa agglomerazione di fuggiaschi, dal bisogno per costoro di vivere, di procacciarsi i mezzi di sussistenza, dalla riunione di tanti giovani dalla vivace immaginazione e dalla mente ignorante, hanno potuto

trarre partito i tristi, iniziandoli ai delitti, che nacquero ed aumentarono d'allora in poi.

Il Governo impensierito si scosse, e mandò in Sicilia il questore Pinna per riparare a tanto male.

E qui debbo rivolgere un'osservazione al mio onorevole amico personale Codronchi. Egli disse ieri: come va che gente che aveva fatto tanto buona prova altrove, e certamente intendeva parlare del questore Pinna, abbia poi fatto tanto cattiva prova in Sicilia?

Prima di tutto io potrei obiettare che la fama che il Pinna riscosse a Bologna era fama rubata, perchè la fama riscossa era dovuta all'infelice quanto valente funzionario Magenta. Per altra parte poi, se dovessi ammettere che il Pinna fosse quel valente amministratore che altri decanta, dovrei dire a chi si servisse di argomenti simili, che questo argomento prova contro di loro, perchè significa che se col domicilio coatto il Pinna potè conseguire la ripristinazione della quiete in Bologna, col domicilio coatto in Sicilia non potè ripristinarla.

Dunque le cause debbono essere differenti, dunque differenti debbono essere i rimedi da applicarsi, e poichè quel primo fu applicato, poichè quello che oggi si vuole applicare non è che la ripetizione del già fatto, è inutile il rimedio che si vorrebbe perchè fu altra volta trovato inutile.

Che cosa fece il Pinna? Venne in Sicilia, e come già in Bologna, si chiuse dentro il palazzo reale.

Pauroso e diffidente quanto altri mai, senza vedere mai nessuno, credè tutto poter fare da sè, e con i suoi immensi lumi tutto regolare.

I latitanti erano già molti, e il Pinna mette in esercizio il suo valente specifico.

Quanti credete che ne ammonisse? 6000.

E credete, signori, che per questi sei mila si rispettano tutte le formalità che debbono adoperarsi? Niente affatto: si stampa un elenco contenente il nome di quelli che sono ammoniti, un elenco di ben 346 pagine; questo libro voluminoso che vedete nelle mie mani. Ma sapete come si procede per l'ammonizione? Vel dirò io, poichè mi venne assicurato da persona che non ha interesse a falsare la verità.

Or dunque si procede così: il questore ordina che la forza arresti nella notte 30 individui da ammonirsi, e le guardie, i questurini escono, girano per le vie della città, arrestano la gente che dorme dietro le porte, che frequenta i prostiboli, ed all'indomani sono ammoniti. Allora tutta questa gente, temendo la conseguenza dell'ammonizione, cioè di essere deportata, si rende latitante, e va cogli altri nelle campagne a gavazzare e commettere delitti, ad aumentare l'esercito dei malandrini.

Tutti questi uomini, che per essere stati *supposti*

delinquenti si resero latitanti, per lo stesso motivo dei primi, furono poi obbligati a commettere delitti.

Siccome la sfiducia allontana i buoni dal Governo, crescono gli elementi delittuosi, che lo Stato è impotente ad assicurare, ed i partiti sovversivi si valgono di questo stato di cose, ne approfittano, incurano alla resistenza, e conducono questa gente alle sette funeste giornate del 1866, per mettere a soqquadro le proprietà e la vita dei cittadini e dei patrioti di Palermo.

Allora il Pinna è sorpreso per non aver voluto ascoltare i consigli di tutti quei che volevano assisterlo suo malgrado, è sorpreso con lui il Carderina, il quale non osa vestire la divisa; è sorpreso il Righini, il colonnello dei carabinieri Sanazzaro, il Torelli, e quando si poteva e doveva far testa a quei 30 mascalzoni, avanguardia della reazione, che invasero la città per disonorarla, non ci si pensò, lasciando che diventassero migliaia, aspettando che le strade formicolassero d'armati, e tentando allora solo una inutile resistenza, dove i patrioti cadono, e finalmente debbono ritirarsi nel palazzo reale.

Ebbene, signori, lo credereste? L'autorità, il Governo che doveva ispirare fiducia, che avrebbe dovuto allora conservare intatto il principio d'autorità, che cosa fece? Anzichè punire tutti costoro, anzichè sottoporli a processo, decorò gli uni di medaglie al valor militare, mandò gli altri a disimpegnare uffici di prefetti e sotto-prefetti, ed allora la Sicilia credè che esso fosse complice, che volesse quei tumulti per suoi ascosi fini; s'ingannò la Sicilia, egli è vero, e mi piace riconoscerlo, ma il Governo col suo contegno ha dimostrato e dimostra tuttogiorno, che veramente di essa non sa che farne, che veramente non vuol tenerla unita al resto d'Italia! (*Segni di assenso a sinistra — Denegazioni a destra e al centro*)

Ora, signori, quando cade la forza morale in un paese civile, come volete che la forza materiale possa sussistere da sola? Per ciò fare bisognerebbe che vi fosse un carabiniere per ogni abitante. Non c'è più verso di sorvegliare tutta questa massa di gente che si suppone perversa, perchè i cittadini invece di confidarsi con voi, di aprirvi l'animo, di darvi consigli, non ve ne danno, perchè vi credono assolutamente nemici del loro paese.

Esaminiamo ora il modo pratico di applicare questo mezzo di repressione. Ammettiamo per un momento che noi avessimo concesso, quanto chiedete e che manchi l'applicazione. Per qual ragione questi mezzi incutono tanto spavento in Sicilia?

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

Perchè essi tendono ad inasprirsi, a perseguire i buoni, anzichè i tristi.

Io non nego che questa persecuzione contro i buoni si faccia dagli agenti superiori del Governo nello stato di buona fede, ma questa persecuzione è una conseguenza legittima del procedimento che si segue nella ammonizione e nell'applicazione del domicilio.

Chi sono coloro i quali devono applicare la punizione? I vostri famosi Consigli sicuramente. E su che cosa giudicheranno? Certamente non sulle prove materiali, poichè se il Governo ne avesse da presentare contro un cittadino, lo deferirebbe al potere giudiziario.

Si giudicherà dunque sulle asserzioni di taluni? Ma chi sono questi tali? Saranno sicuramente i vostri impiegati di polizia di infimo grado, quelli che dicono che hanno raccolto, che hanno indagato, che hanno saputo. Ebbene, credete voi, o signori, si possa riposare tranquilli e sereni sulle assicurazioni di costoro?

Io non lo credo, anzi invito la Commissione a dichiarare se davanti a lei vari alti funzionari chiamati a deporre abbiano assicurato essere non raro il caso di rinvenire in Sicilia nelle varie amministrazioni gente con cui si viene a transazione.

Del resto, se si dovesse credere a costoro, a questo basso personale che non è fido, come disgraziatamente avviene in Sicilia, si verrebbe alla conseguenza che di ogni affare si farebbe un mercato; se il mercato riesce, ecco colui che può pagare esimersi, sfuggire dai lacci della giustizia, mentre poi chi è sicuro del fatto suo o che non ha mezzi verrebbe perseguitato.

Non possiamo, non dobbiamo quindi concedere misure che riposano sull'attendibilità di agenti degli infimi gradi della pubblica sicurezza sulla cui onoratezza non è permesso di fare largo e non dubbio assegnamento. Ed anche qui io potrei confortare la mia tesi con quanto è stato detto dall'onorevole Gerra. Egli difatti non ha menomamente taciuto che in Sicilia l'ordine degli impiegati in genere, e quello della polizia in ispecie, non è sempre buono, non è tale sul quale si possa interamente fidare; ed ha soggiunto che si debba portare la massima ocularità nell'inviarli colà. Gli allontanamenti che di recente si sono verificati mi fanno credere che veramente l'onorevole Gerra in tutto quel che tacque, potrebbe perfettamente mettersi d'accordo con l'opinione che ho manifestata.

Qualcuno, e fra questi l'onorevole mio amico personale Tommasi-Crudeli, opina che non basti la misura del domicilio, che bisogni ancora fare qual-

che cosa per la giuria, imperocchè essa in Sicilia non funziona bene.

Ma, signori, io credo che, quando si parla delle istituzioni del paese, se ne debba parlare molto piano, molto cautamente, e, prima di venire a conclusioni, si debba vedere se realmente i fatti dimostrino che si sia nel vero.

Ora, senza tener conto di tutto quello che il nostro onorevole relatore disse in proposito nella sua bellissima relazione, e che tutti avete potuto leggere, io vorrei sottomettervi talune considerazioni di un esimio magistrato quale è il De Menza, il quale disimpegna o disimpegnò lungamente le funzioni di presidente di Corte d'assise in Palermo, il quale in un suo recente opuscolo volle prendere la difesa di questa istituzione colà attaccata vigorosamente.

Domando un poco di riposo.

(L'oratore si riposa per otto minuti.)

Io diceva che alcuni, rendendosi seguaci delle idee della minoranza della vostra Commissione, non si appagherebbero delle sole misure di polizia, ma opinando che la giuria concorra alla creazione di questo stato anormale della Sicilia, vorrebbero che venisse sospesa, se non totalmente soppressa.

Io diceva altresì che un distintissimo magistrato delle nostre provincie erasi fatto in un suo recente lavoro a difendere la giuria di Sicilia contro gli attacchi ingiusti che le venivano dal continente.

Non rianderò le cifre indicate nella relazione, che voi avete potuto leggere; mi permetterò solamente di sottoporvi taluni apprezzamenti e talune cifre che ricavo da quel lavoro dell'esimio e sapiente magistrato, che si può vantare d'averne perfetta cognizione della giuria in Sicilia. Ecco come ne parla:

« I giurati siciliani dal 1863 a questa parte non lasciarono che di rado scappare gli accusati di ricatto ed i grassatori che capitano loro fra le mani, eppure di ricatti e di grassazioni non è mai penuria. Fra gli accusati di furto pochissimi sfuggono alla potenza affermativa dei giurati in Sicilia, e malgrado ciò i furti in campagna od in città si succedono senza posa. Delle associazioni di mafattori i giurati siciliani non ne hanno mai risparmiato alcuna, e si sono visti nel 1867-68-69 ed anni successivi, condannati a 20, a 30 e più ancora in una sola sentenza. Eppure le associazioni di malfattori si formarono, si formarono e scorrazzano le varie contrade dell'isola. »

E, dopo d'aver dimostrato come nesso alcuno vi sia tra l'istituzione e l'opera dei giurati e lo stato della pubblica sicurezza in Sicilia, dopo altre considerazioni, passa a presentare questi lavori statistici. I giurati siciliani non diedero che i risaltati

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

mezzani del Belgio, della Francia e della stessa Inghilterra in certe parti.

« Negli anni 1864 e 1865 la media delle assoluzioni delle Assisie siciliane in complesso non fu che di 22 in 100 giudicati; mentre altrove nel continente giunse dove al 26, dove al 30 per cento.

« Nel 1866 la media delle assoluzioni in Sicilia fu di 23 per ogni cento e in particolare di 12 per cento in Siracusa, 27 in Palermo.

« Questa media proporzione ripetevasi nel 1867 e di poco alteravasi sino a 28 o 29 per cento nel 1868, 1869, 1870 sino al 1873 e 1874.

« Laddove questa media di assoluzione era di 33 per cento in Calabria e Romagna, di 34 per cento nella Basilicata, e sino a 42 per cento in Sardegna (anno 1866).

« Nell'anno 1869 le Assisie di Oneglia su 24 persone che giudicarono, ne mandarono libere 12 (50 per cento); le Assisie di Parma fra 136 persone giudicate, ne assolvettero sino ad 87 (63 per cento); le Assisie di Nuoro fra 51 giudicate, ne liberavano 28 (54 per cento).

« Nell'anno 1870 le medesime Assisie di Parma fra 119 giudicati, ne assolvevano 67, oltre alla metà, e quei di Cagliari 51 in 90.

« Codesti risultati più o meno sono continuati dal 1870 al 1874, e noi invitiamo le persone di buona fede e gli statisti e pubblicisti del continente a verificarli nelle statistiche ufficiali dal 1861 al 1870 e nei resoconti dei procuratori generali del regno dal 1871 al 1873.

« Ora, se codesti sono i fatti, non è mai vero che siano le Assisie siciliane quelle che abbiano fallito alla prova, nè sieno i giurati siciliani i più deboli, i più rilasciati, i più proclivi ad assolvere. »

Voi ben vedete, o signori, come questi risultati non parlino in senso sfavorevole per la Sicilia, che anzi si potrebbe inferirne che in Sicilia la giustizia cittadina funziona molto bene. (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Asproni*) Sì, è verissimo; raccolgo l'interruzione dell'onorevole Asproni, la Sicilia si accusa molto spesso e molto facilmente, e quello che si direbbe con molta cautela, con molti riguardi per qualunque altra provincia del regno, quando si tratta di quella povera isola, di questi iloti d'Italia, allora si ripete con la più grande facilità.

Voci a destra. No! no!

Voci a sinistra. Sì! sì!

MORANA. Tutti quelli che, non essendo siciliani, sono venuti nell'isola negli ultimi anni, volendo parlare di un fatto che fa inorridire, che fa raccapriccio, hanno narrato sempre, e non si sente a ri-

petere altro che il fatto dell'assoluzione del Militello.

Ebbene, io non difendo il Militello: egli può essere un delinquente; e se delinquente fu, il senso morale della popolazione di Palermo fece giustizia della sua assoluzione.

Però, dopo questo, permettete che io dica che il Militello era un ragazzo di diciott'anni, che egli ebbe il padre ucciso dalle orde brigantesche in una notte d'inferno, che ebbe due zii egualmente uccisi, due zii in famiglia colpiti da monomania, e che due celebri professori del continente giudicarono il Militello affetto da pazzia, per cui, in virtù di queste asserzioni di medici che avrebbero dovuto essere corrotti pei primi, ma che io mi guarderei bene dal pensarlo, sulle asserzioni, dico, di questi professori distinti che sollevarono in favore del Militello, col principio della monomania, l'irresponsabilità, questo venne assolto.

Ed aggiungete, o signori, che, in fatto di Assise, noi osserviamo che tante volte il risultato del giudizio dei giurati è la conseguenza della condotta del procedimento che ne fa il presidente; e quante volte egli si persuade dell'innocenza dell'imputato, ed inclina verso la mitezza, allora tutta la corrente del processo si modella a questa mitezza, mentre altre volte, se egli inclina al rigore, allora si possono verificare due casi ben distinti e diversi, l'uno nel senso del presidente, l'altro nel senso di resistenza ed in reazione avverso il troppo fiscale ingeneramento di esso.

Ma perchè di fronte alla pronunziatura delle Assisie di Palermo, che clamorosamente si viene ripetendo per tutta Italia, non venite a citare l'assoluzione di Plebano in Alessandria, di Valdis a Santa Maria di Capua, di Pelati a Reggio di Emilia?

Forsechè queste Corti sono esenti da censure, quando anche là tutti questi individui erano confessi?

L'aver ammesso a Santa Maria di Capua il principio della mania nel capitano Valdis dei bersaglieri in un delitto così spaventevole da fare inorridire tutta Italia, trova coscienze benigne ed indulgenti, e perchè colla stessa misura non si giudicano le Corti della Sicilia e si pesa a loro danno con tutto il rigore? (*Bravo! a sinistra*)

Io non so, o signori, se questo sia un giudizio pronunziato senza passione, quando osservo che altri fatti simili non vennero con eguale imparzialità giudicati.

Ma non è tutto, signori; io non voglio parlare semplicemente dei giurati, voglio fare anche taluni confronti nei processi che si istruiscono e provarvi come nel circolo della Corte d'appello di Palermo

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

si chiudono processi contro rei ignorati in minore numero di quello che si faccia in qualunque altra provincia d'Italia.

Anche in questo mi avvarrò dell'opera sapiente e non sospetta dell'egregio magistrato De Menza. Egli di fattò così ragiona:

« Nel 1869, sopra 101,380 processure di reati, gli istruttori del regno ne abbandonarono 66,700 per difetto di prove o per altre cause. Nel 1870, sopra 101,594 processure, gli istruttori del regno non trovarono prove sufficienti per la cifra di 66,177. I risultamenti del 1871 al 1874 non furono gran fatto diversi, a giudicare dai resoconti annuali dei procuratori generali del Re.

« Dunque sopra dieci reati ce ne sono sei almeno i cui autori restano ignorati e impuniti non solo, ma senza patire neanche la repressione di un carcere preventivo. E questo fenomeno, che è più o meno comune a tutti i tribunali del regno, offre le proporzioni seguenti :

« Negli anni 1869 e 1870 gli istruttori del distretto di Parma, per ogni cento processure, ne abbandonarono da 80 a 93 per difetto di prove; quei di Torino da 70 a 73; quei di Milano da 80 a 85; quei di Lucca da 71 a 75; quei di Firenze da 80 a 81; quei di Palermo da 63 a 69; quei di Messina da 63 a 69; quei di Catania da 60 a 64. »

Dunque vedete, o signori, che non solo funzionano assai bene le nostre Corti d'assise, ma che in rapporto delle processure, i nostri giudici istruttori, malgrado che si trovino, come voi dite, in mezzo a quelle popolazioni mafiose, che giuocano sempre di coltello, che minacciano, che influiscono sull'andamento dei procedimenti, consegnano agli archivi, senza scoprimento di rei, un minor numero di processi che non a Torino, a Milano, a Firenze, a Parma.

Nè questo è tutto, o signori. Da questo fatto io ricavo quest'altra dimostrazione che non sia perfettamente conforme al vero l'asserire che i testimoni in Sicilia siano reticenti, giacchè se reticenti fossero, dovrebbero crescere i processi che si consegnano agli archivi contro rei ignoti. Ma quando il numero dei processi è minore che in qualunque altra parte d'Italia, egli è evidente che poi tutti questi testimoni, di cui si mena tanto rumore, dicendo che non vogliono parlare, parlano in Sicilia, quando si vuole che parlino.

E notate, o signori, che in questa cifra del 69 per cento di processi che si chiudono contro rei ignoti ci sono quelli che si chiudono così colla connivenza dall'alto.

Io avrei da potere citare fra le altre cose il rapporto di un funzionario di polizia che indicava, in

occasione di un secondo processo, quali fossero stati gli autori di un reato commesso contro talune persone, e pel quale anteriore reato il processo era stato chiuso contra rei ignoti.

Ma senza dilungarmi, mi permetto invece di fare anche qui appello all'onorevole Taiani. Egli quanto me e con maggiore autorità potrà dire se quello che asserisco è vero oppure no: egli del resto ha deposto qualche cosa in proposito alla nostra onorevole Commissione, ed io la invito ad uscire dalle reticenze, da quelle reticenze che si è voluto imporre, quando altri non se l'impose per Dio, e rivelare i fatti raccolti e dirci, come furonvi processi chiusi contro ignoti, perchè così pregarono e vollero funzionari molto alto locati.

Del resto, molte di queste cose sono già state messe alla luce del sole in due lettere pubblicate per la stampa nel novembre passato dall'onorevole Taiani, nè egli è uomo da avere mentito, nè è uomo dopo di averle scritte di qui non ripeterle.

Tutte le volte in cui, convenientemente, si volle fare atto di illuminata polizia, non vi fu cosa celata alla giustizia.

Voi avrete inteso parlare tutti di un processo celebre negli annali dei delitti, voglio alludere al furto del Monte di Pietà di Palermo.

In nessun paese civile, in nessun paese dove esista una polizia che si rispetta, sarebbe stato possibile di eseguire quei lavori di perforazione, che dovettero richiedere tempo non breve, per praticare un tunnel attraverso il suolo di una strada pubblica, onde penetrare sotto le fondazioni del Monte per arrivare nelle sale degli oggetti.

Eppure niente si seppe; questo lavoro di perforazione potè compiersi tranquillissimamente, e dovette costare molti giorni, per non dir mesi, ed è lecito supporre la cosa andasse così perchè là, nel basso personale della polizia di Palermo doveva esservi gente interessata a non vedere e tacere, per partecipare alle ricche spoglie del furto.

Gli interessi messi in giuoco erano vitali e molti, e l'indifferenza questa volta era impossibile. Trattavasi niente meno che d'un milione e più, ed eranvi implicate molte cospicue famiglie che là a solo titolo di cautela tenevano i loro gioielli; questo eccitò il paese, e con esso la polizia, ed allora, per l'opera di quel benemerito magistrato che è il Virzi e per l'opera dell'esimio direttore delle carceri cavaliere Gaudino, quel furto si scoperse; e notate, o signori, vi si scoprirono complicati i più pericolosi malfattori, o mafiosi, come voi li avete voluto chiamare; si scopersero molti altri fatti importantissimi, e pur non ostante nessun pugnale attentò mai nè alla vita del Virzi nè del Gaudino. Dunque,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

o signori, è evidente che quando si vuole si trova, e che poi questa mafia non è così potente come si vorrebbe far credere, per ottenere una legge la quale, più che altro, ha uno scopo, come fu detto, parlamentare e non di polizia. (*Bravo!*)

Sono al termine del mio discorso, e mi riassumo.

Io credo che, per ristorare la pubblica tranquillità in Sicilia, non occorra che l'impiego delle leggi attualmente esistenti applicate con energia e vigore, ma applicate altresì con estrema giustizia, applicate da funzionari i quali non lascino sul loro conto addentellato qualsiasi, benchè menomo alla maldicenza, anche alla calunnia.

Primo scopo per me è quello che voi mutiate tutto il personale, non solo della polizia, ma di tutte le amministrazioni, e che persuadiate gl'impiegati che là si va a titolo di onore, e non a titolo di punizione; che colui che è destinato al posto d'onore, anzichè credersi leso nell'amor proprio, deve sentirsi fiero ed orgoglioso, prefiggendosi lo scopo di far amare sè e il Governo che lo manda.

Voi dovete mandare impiegati bene retribuiti non solo, ma perfettamente colti e civili, non gente che sferzi da mane a sera tutte le popolazioni, dal banco di qualsiasi amministrazione. Voi poi dovete rammentarvi che in Sicilia la condizione in cui viviamo è conseguenza di quei tanti bisogni che ha l'isola, e che voi avreste dovuto soddisfare, di quei tanti bisogni che ha diritto di conseguire non solo perchè venne nel consorzio delle sorelle sprovvista di tutto, ma perchè vi apportò la sua bella dote. Quella dote fu spesa a vantaggio di tutta Italia ed incombe oggi a voi il dovere di restituirla sotto altra forma. Voi dovete essere il Governo della riparazione, quale vi abbiamo presentato alle popolazioni quando coltivammo questa nostra aspirazione nazionale. Se voi così farete, se, anzichè ricorrere a mezzi di repressione tirannici e violenti, ricorrerete a mezzi finanziari, a mezzi di civiltà, se risolverete taluni problemi economici che possono influire sull'andamento della proprietà, se voi tutto questo farete, oh! credete pure che allora voi avrete risolto il problema in Sicilia, perchè vi sarete riconciliati coi buoni, perchè avrete riacquistata la fiducia perduta, e colla fiducia che vi daranno i buoni, troverete appoggio per disfarvi dei malvagi. (*Vivi applausi a sinistra*)

MINISTRO PER LA GUERRA. Già ieri l'altro l'onorevole Paternostro, parlando del generale Casanova, comandante generale in Palermo, ha dichiarato che se egli stimava ed apprezzava la sua qualità di generale, lo reputava però poco adatto a disimpegnare funzioni che abbiano attinenza colla pubblica sicurezza.

Trattandosi di un apprezzamento generico, io non chiesi allora la parola per entrare nel merito di questo apprezzamento dell'onorevole Paternostro Paolo.

Sia pure che in generale i militari siano poco adatti adunque al servizio di polizia (*Bene! a sinistra*); ma sta di fatto che da molti anni generali ed ufficiali furono più volte incaricati di questo servizio, e che, sebbene a malincuore, vi si prestarono con zelo e per devozione al bene pubblico, e resero pure in questa parte importanti servizi.

Voci a sinistra. È vero!

MINISTRO PER LA GUERRA. Oggi l'onorevole Morana ha espresso più categoriche idee sul generale Casanova.

Nel principio del suo discorso disse che il generale Casanova era stato destinato al comando delle truppe in Sicilia per semplice ragione d'anzianità, e senza alcun merito personale...

MORANA. Politico.

PRESIDENTE. Non interrompa.

MINISTRO PER LA GUERRA... politico. Poscia aggiunse, come rimprovero al Governo, e come suggerimento per ristabilire la tranquillità nell'isola, di richiamare il generale Casanova, per sostituirlo con un comandante più capace.

Qualunque possa essere la competenza dell'onorevole Morana in così simili apprezzamenti...

MORANA. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO PER LA GUERRA... io ho il dovere di dichiarare alla Camera, ed anche al paese, qual è la mia opinione a questo riguardo. Come ministro della guerra, ed anche a nome del Governo, io devo dire quali sono i servizi che ha reso e che sta rendendo il generale Casanova.

Sappiano l'onorevole Morana e la Camera che il generale Casanova, che io conosco da molti anni, oltre ad una elevata intelligenza ed una specchiata onestà ad ogni riguardo, è un liberale di antica data; egli invero fino dal 1848 ha consumata una gran parte di un cospicuo patrimonio appunto per la libertà d'Italia; e fu per la sua onestà, per la sua intelligenza e pel suo patriottismo che mi sembrò molto adatto al governo militare della Sicilia. Ora, non solo egli ha corrisposto pienamente alla mia aspettativa, ma, direi quasi, l'ha superata con la straordinaria solerzia adoperata e coll'energico impulso che egli ha saputo dare all'azione militare nella repressione del malandrino; ed io sono lieto di poter attestare davanti alla Camera ed al paese la piena soddisfazione del Governo circa ai rilevanti servizi resi a questo riguardo dal generale Casanova. (*Bravo! a destra*)

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

Una cosa gravissima, e che forse passò inosservata, fu detta dall'onorevole preopinante.

Parlando dei deplorabili fatti del 1866 in Palermo, egli disse queste parole: « il generale Carderina che comandava non osò indossare la divisa militare nel momento del pericolo. »

Lascio allo stesso onorevole Morana, che fu pure militare, di considerare la gravità di questa asserzione; è un oltraggio sanguinoso per un militare.

Trattasi di fatti sopra i quali io non ho precise informazioni, perchè avvenuti nel 1866, e non voglio quindi entrare nel merito se le truppe, in quella circostanza, siano state adoperate più o meno opportunamente; questo però so di certo che il generale Carderina, come pure tutti gli altri ufficiali che si trovavano allora in Palermo, fecero tutti come meglio seppero il loro dovere e si portarono tutti con onore. So di più che la condotta del generale Carderina fu di poi sottoposta al giudizio di una Commissione.

Quindi non posso a meno di deplorare l'accusa lanciata dall'onorevole Morana al generale Carderina e di respingerla. (Bravo! Bene! a destra)

MORANA. Sono dolente che coi vostri *bravo!* (A destra) vogliate infliggermi una punizione.

Vi pregherei ad essere molto più calmi e portare il vostro giudizio sui fatti anzi che sulle nostre parole.

Prima di tutto io dico che stimo ed apprezzo quanto altri mai, quanto l'onorevole ministro della guerra e forse più, per sentimento individuale, l'onorevole generale Casanova, sotto gli ordini del quale mi sono trovato in varie occasioni, ma non perchè io stimi i suoi alti meriti militari non mi deve essere lecito qui di giudicare di un uomo che voi avete mandato in funzioni politiche. Se voi aveste mandato il generale Casanova a far da generale in Sicilia io non avrei ragione, nè competenza, onorevole ministro, per giudicarlo; ma poichè il generale Casanova non ha agito semplicemente da militare, ma ha fatto della politica e della polizia, oh! allora io ho diritto di esaminare la sua condotta, ho diritto di mostrare alla Camera i suoi rapporti, come glieli ho mostrati. Non sono venuto qui calunniando nessuno o inventando chiacchiere che mi frullino per la mente. (Bravo! a sinistra) Io sono venuto indicando gli apprezzamenti erronei, ingiuriosi sulla mia città natale, sul mio paese (Bene! a sinistra); e io dico che il generale Casanova, il quale non è uscito dai suoi appartamenti, non ha diritto di giudicarlo così. (Applausi a sinistra e dalle tribune)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che se danno altri segni di approvazione, o di disapprovazione, le farò

immediatamente sgombrare. Sia detto una volta per sempre. (Bravo! a destra)

MORANA. In quanto poi al generale Carderina la è cosa interamente diversa. Io credo che l'onorevole ministro della guerra prima di venire ad assumerne le difese, avrebbe dovuto compulsare i rapporti d'allora, i fatti, la cronaca di quel tempo, ed avrebbe visto che non sono io che vengo a mentire alla Camera; se ha mentito qualcuno ha mentito la storia, e se è buono l'onorevole Ricotti a distruggere la storia, la distrugga. Io fo appello all'onorevole Di Rudini, fo appello...

DI RUDINI. Domando la parola per un fatto personale.

MORANA... all'onorevole Tommasi-Crudeli, fo appello all'onorevole Perroni-Paladini, all'onorevole Paternostro Francesco. Il generale Carderina non ha vestito la divisa, e voi lo avete decorato di un simbolo d'onore che altri, che pure se l'era meritato difendendo la patria quando non vi era chiamato dal proprio dovere, ha dovuto, per non vederlo sporcato, respingervelo sul vostro banco. (Bravo! — Reiterati applausi a sinistra)

MINISTRO PER LA GUERRA. L'onorevole Morana ha spostato la questione parlando del generale Casanova. (Rumori a sinistra)

PRESIDENTE. Lascino parlare.

MINISTRO PER LA GUERRA. Non ho detto che l'onorevole Morana non avesse il diritto di sindacare la condotta del generale Casanova in Sicilia, come uomo politico. Ma se egli ha questo diritto, che non gli contesto, io ho pure quello di esprimere la mia opinione, sia pure totalmente contraria alla sua.

Il generale Casanova fu dapprima destinato a Palermo nella semplice qualità di comandante generale delle truppe. Fu solo qualche tempo dopo il suo arrivo a Palermo che egli venne investito di poteri un poco più estesi, ma però sempre nell'ordine militare.

MORANA. Erano il preludio delle misure che avete ordinate.

PRESIDENTE. Non interrompa.

MINISTRO PER LA GUERRA. I poteri conferiti al generale Casanova sono essenzialmente militari. E se talvolta i provvedimenti da lui dati ebbero il carattere di provvedimenti di pubblica sicurezza (*Esclamazioni a sinistra*), ciò fu perchè bisognò impiegare le forze militari per arrestare i malaudri.

PATERNOSTRO PAOLO. Legga l'articolo 23 delle istruzioni.

MINISTRO PER LA GUERRA. Del resto il Governo ritiene che il generale Casanova sia perfettamente adatto all'incarico speciale che gli è affidato. L'o-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

norevole Morana può avere un'altra opinione, ma questa è l'opinione del Governo.

MORANA. Su questo faccio appello alla Camera.

MINISTRO PER LA GUERRA. Giudicherà il paese.

Non mi arresterò sulle sfavorevoli interpretazioni date dall'onorevole Morana ad alcune lettere del generale Casanova che vennero pubblicate nei documenti presentati dal ministro dell'interno. Prendendo qua e là frasi staccate, è facile dare un senso diverso al contesto generale. Ritengo che i giudizi dati dal generale Casanova sulle condizioni della Sicilia non siano errati, e tanto meno offensivi per la generalità di quelle provincie.

Io non solamente non condanno, ma anzi apprezzo la suscettività della popolazione nel mantenere e difendere l'onore ed il buon nome della propria provincia, della propria regione: ma non vorrei però che questo sentimento, in sè nobilissimo, si spingesse tropp'oltre, poichè eccedendo riesce impossibile qualunque progresso.

COLONNA DI CESARÒ. È come si scrive dalla China.

MINISTRO PER LA GUERRA. Quanto al generale Carderina, debbo ripetere che io non sono perfettamente informato dei fatti, perchè avvenuti otto o nove anni fa, ma che però non trovo conveniente un linguaggio così aspro contro un uomo il quale non è più in servizio, troppo grave l'offesa indirizzataagli, oltrechè gratuita, quella affermata dall'onorevole Morana. (*Rumori a sinistra*)

Voci. È storia!

MINISTRO PER LA GUERRA. Ma la storia si scrive in tante maniere! E poi... non posso credervi. (*Rumori prolungati*)

MORANA. Domando la parola.

MINISTRO PER LA GUERRA. Non ci posso credere, perchè, se dalle inchieste che furono fatte dopo, sorse il dubbio che le operazioni militari avrebbero potuto condursi più opportunamente, nulla però ne risultò che intaccasse menomamente l'onorabilità militare delle persone attaccate dall'onorevole Morana.

Ad ogni modo non posso, lo ripeto, che deplorare che siasi lanciata una cotanta offesa ad un vecchio generale giubilato, e ciò senza scopo alcuno. (*Rumori a sinistra*)

Voci. E voi che avete offese tante provincie! (*Rumorese interruzioni*)

PRESIDENTE. Non interrompano. Come è possibile che si proceda in una discussione quando non si fa altro che intralciarla in ogni momento?

Io dichiaro che è impossibile di poter continuare in questo modo, interrompendo con frequenti rumori.

Nessuno ha il diritto di mettere sotto giudizio il

generale Carderina. Non è possibile procedere in tale guisa. (*Rumori*)

MINISTRO PER LA GUERRA. Io ho creduto mio dovere di dare spiegazioni giustificative, e ciò senza l'idea di offendere chicchessia.

L'onorevole Morana disse che un generale, nel 1866, mentre trovavasi in Sicilia, non aveva osato indossare la divisa militare: a che per altro, se non per paura? Ebbene, io domando se un'asserzione simile fosse stata fatta dai banchi del Ministero, o da altri banchi della Camera, se non si sarebbe protestato e gridato a tutta gola (*Bene! a destra — Rumori a sinistra*); perchè, per molto meno, si grida molto di più.

Come già ho detto, io non posso che respingere quest'asserzione; ma anche se fosse vera, il che non è, non ne saprei qui trovare l'opportunità. Non si insulta davanti alla Camera un individuo che non si può difendere (*Bravo! Bene!*), il quale non è più in servizio. (*Rumori ed agitazione vivissima a sinistra*) Questo è il mio modo di vedere.

MORANA. Domando la parola per un fatto personale. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non ha diritto di parlare. (*Rumori a sinistra*)

La Camera deve ritenere che non è permesso di aprire un esame testimoniale davanti a lei.

MORANA. Ho diritto di parlare.

Voci a destra. No! no! (*Rumori a sinistra*)

Molte voci a destra. All'ordine! all'ordine! (*Rumori vivissimi a destra e sinistra*)

PRESIDENTE. Non gli posso dare la parola.

Voci a sinistra. Lasci accennare il fatto personale. (*No! no!*)

PATERNOSTRO FRANCESCO. Non si può rimanere sotto l'impressione delle parole testè pronunciate.

PRESIDENTE. Si tratta di fatti che si riferiscono ad una persona che non può qui difendersi; mi pare che sia carità di patria l'astenersi da queste discussioni. (*Rumori*)

MORANA. Domando la parola.

Voci a destra. No! no!

PRESIDENTE. La domandi quanto vuole, io non gliela darò.

Non posso lasciar fare questo esame testimoniale. (*Agitazione e grida vivissime*)

Onorevole Di Rudini, ella ha chiesto di parlare per un fatto personale, ma io la invito a rinunziarvi, perchè non posso permettere che continui la discussione su di un oggetto che deve sfuggire intieramente in questo momento alle indagini della Camera. (*Rumori e interruzioni a sinistra*)

Rinnovo alla Camera questa dichiarazione, che non è lecito aprire in questo momento un esame

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

testimoniale su fatti che sfuggono assolutamente alla di lei competenza.

MORANA. Non posso stare sotto l'impressione delle ultime parole del ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Di Rudinì, ella ha udito il mio invito...

DEPRETIS, relatore. Domando la parola. (*Nuovi rumori e interruzioni*)

DI RUDINÌ. Io sarei dispostissimo a rinunciare alla parola se la Camera stimasse che ciò fosse il miglior partito per metter fine a quest'incidente, ma io debbo confessare schiettamente che non credo che il silenzio possa giovare. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

Poichè l'onorevole Morana ha invocato la mia testimonianza sopra un fatto preciso e determinato, io mi sento in debito di dire brevissimamente le cose come si sono passate.

Quando l'onorevole Morana ha affermato che il generale Carderina e il generale Righini nelle dolorose giornate del settembre 1866 non vestirono la divisa militare, ha detto la verità. (*Movimenti e interruzioni a sinistra*)

Però io debbo aggiungere che in quella circostanza ho visto i generali Carderina e Righini comportarsi come se avessero avuto la divisa. (Bene! Bravo! a destra)

Con questo io non intendo di giudicare della condotta militare e politica tenuta da quei generali in quella circostanza; ciò che essi fecero, è consegnato nella storia. Il mio giudizio l'ho pronunziato altra volta, nè mi parrebbe opportuno ripeterlo ora.

Non ho ora altro a dire.

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Perroni-Paladini.

COLONNA DI CESARÒ. Bella giustizia!

PRESIDENTE. Onorevole Di Cesarò, era mio intendimento che non parlassero nè l'onorevole Di Rudinì, nè l'onorevole Perroni-Paladini, e si esposero le ragioni per le quali, per amore del paese, era bene che tacessero.

L'onorevole Di Rudinì non ne ha tenuto conto; il mio dovere è ora di dare la parola all'onorevole Perroni-Paladini. Se la mia preghiera avesse avuto sull'onorevole Di Rudinì quell'autorità che avrei desiderata, certo egli l'avrebbe ascoltata; e mi duole che la mia preghiera sia stata inefficace.

MINISTRO PER LA GUERRA. Io aveva inteso che l'onorevole Morana avesse voluto dire che il generale Carderina non aveva osato nel momento del pericolo di vestire la divisa per paura. Ora, se l'onorevole Morana intende affermare il fatto che il generale Carderina non ha vestita la divisa, ma ammette il fatto stesso nel senso indicato dall'onorevole Di

Rudinì, in tal caso, non solo nulla avrei da osservare, ma ritirerei quanto ho detto a questo proposito. Se invece egli lascia alle parole da lui pronunziate il senso che io vi ho dato, che cioè il generale Carderina non ha osato, per paura, vestire la divisa militare, allora io non posso che mantenere quanto ho detto, e respingere le sue parole.

MORANA. Io ho detto...

PRESIDENTE. (*Interrompendo con forza*) Permetta, la facoltà di parlare non ispetta a lei, ma all'onorevole Perroni-Paladini.

PERRONI-PALADINI. Dopo le affermazioni dell'onorevole Di Rudinì stimo prudente rinunciare la parola; carità di patria m'impone di passare sotto silenzio altri fatti, sui quali è più desiderabile che stenda il suo velo l'oblio.

PRESIDENTE. L'onorevole Paternostro Francesco ha la parola per un fatto personale. Indichi il suo fatto personale.

PATERNOSTRO FRANCESCO. L'onorevole ministro della guerra ha detto che egli non credeva alla mia affermazione. Risponderò brevemente che a me poco importa che egli non ci creda; a me preme che ci creda la Camera, e più della Camera che ci creda il paese, davanti al giudizio del quale noi siamo in questo momento.

Io volevo soltanto dire che con me, che era ultimo di quella schiera la quale si oppose virilmente ai primi conati della insurrezione del 1866, e ci erano l'onorevole Di Rudinì, l'onorevole Perroni-Paladini, l'onorevole Lanza di Trabia, ed altri che sono qui presenti, e che godono la fiducia del Governo. Dunque poteva il ministro risparmiarsi di darmi questa mentita, perchè la mentita data a me, è pure diretta a quelle onorevoli persone che, come vede, hanno confermata la mia asserzione.

In quanto alla condotta dei militari in quella triste occasione, carità di patria avrebbe imposto che se ci fosse stato qualche cosa a dire su di essi, noi l'avessimo taciuto.

Certamente, il generale Carderina, come tutti gli altri, fece il dover suo, ma questo non ha che fare colla questione della divisa, perchè è positivo che egli in quella occasione non l'ha indossata.

In quanto al generale Righini, dirò che non c'è da confonderlo col primo perchè non erano insieme.

Il generale Righini comandava il fuoco dal balcone di casa sua, quando nel principio della insurrezione, i pochi granatieri che costituivano la guardia di Palermo, avevano preso la difensiva; dopo egli da una casa passando ad un'altra si mise in salvo; non dirò che questo porti un disdoro per la divisa militare, tutt'altro, il generale Righini non

aveva altra via, trovandosi isolato, altro scampo che quello di passare per diverse case private, onde andare a raggiungere il palazzo reale dove erano ricoverati gli altri amici dell'ordine.

Ripeto dunque che non valeva la pena di darmi una mentita, quando le mie affermazioni potevano essere confermate dagli amici stessi del Governo.

Non ho altro ad aggiungere.

MORANA. Io non appassionerò più la Camera, anzi per questa parte sarei disposto a rinunciare alla parola.

Dissi che il Carderina non vestì la divisa, e che da questo fatto, casuale o no, il paese ha tratto conseguenze che non erano troppo favorevoli agli individui a cui io ho alluso; del resto la storia giudicherà fra le mie parole e quelle dell'onorevole ministro della guerra.

Quello però che non posso lasciar passare senza una parola di risposta è l'osservazione che sia atto biasimevole quello di venire avanti al Parlamento ad accusare persona che non è presente.

Io, onorevole ministro, non ho questa abitudine, e se qualcuno credesse che sia capace di tanto, io direi che mentisce; però rappresentante del mio paese, visto il mio collegio fra gli altri attaccato, calunniato (*Bravo! a sinistra*); visto che gli si attribuiscono pensieri e moventi che non ebbe mai, io ho il diritto qui di difenderlo, di difendere la terra dove sono nato davanti a chicchessia, e giudichi la Camera. (*Bravo! a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Donati.

TAIANI. Ho domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ella ha presentato or ora un ordine del giorno, e quando lo svilupperà potrà anche rispondere ai fatti personali; ora no.

Parli, onorevole Donati. (*Rumori a sinistra*)

Voci a sinistra. No! no! Ha diritto di parlare l'onorevole Taiani.

SPECIALE. Domando la parola per un appello al regolamento.

PRESIDENTE. Parli, onorevole Donati. (*Nuovi rumori a sinistra*)

SPECIALE. Scusi: interroghi la Camera. Io ho domandato la parola per un appello al regolamento.

PRESIDENTE. Non spetta a lei il giudicare a chi deve essere data la parola.

Io ho detto all'onorevole Taiani che, avendo presentato un ordine del giorno, potrà rispondere ampiamente a tutti i fatti personali, quando lo svolgerà, senza interrompere ora la discussione.

Parli, onorevole Donati.

TAIANI. Io mi riservo di rispondere ai fatti personali, quando svolgerò il mio ordine del giorno.

DONATI. (*Della Giunta*) Sorgendo, o signori, a parlare in nome della minoranza della Commissione per scagionare la sua proposta dalle accuse, che le furono fatte, il mio più vivo desiderio, il mio più fermo proposito è quello di assecondare l'augurio, dal quale l'onorevole Morana ha cominciato il suo discorso, cioè di non dare esca ed alimento all'effervescenza delle passioni, fra le quali nacque e continua questa discussione, ed anzi, se mai è possibile, di cooperare colla temperanza del linguaggio, coll'imparzialità del giudizio e coll'espressione della verità a ricondurre la discussione medesima in quei limiti di moderazione, che già abbiamo più volte desiderata.

Nè sarà difficile a me il farlo, perocchè difendendo, come diceva, le proposte della minoranza della Commissione, io non debba entrare nella lotta viva ed ardente dei fatti materiali, ma debba piuttosto contenermi nella discussione dei principii e nella dimostrazione delle ragioni, le quali hanno determinato le nostre proposte.

Nè tema perciò la Camera che io mi dilunghi a difendere quella parte delle nostre proposte, le quali oramai giacciono, se non abbandonate, almeno neglette.

Il desiderio di risparmiare una inutile discussione ed ancora, « l'ora del tempo e non dolce stagione » mi consigliano a limitarmi a parlare più particolarmente di quella parte delle nostre proposte, la quale sopravvisse al processo di eliminazione che si è in questi giorni largamente praticato.

Tra queste accuse che furono mosse alle nostre proposte, prima, se non per la gravità dei motivi almeno per la gravità intrinseca, è quella che le proposte della minoranza della Commissione offendano gli ordini costituzionali.

Quest'accusa, formulata nella relazione dell'onorevole Depretis, ebbe un'eco timida e peritosa nella discussione della Camera, ed io crederei inopportuno quasi di occuparmene, se essa non fosse stata così solennemente affermata da un uomo, pel quale, per quanto da lui mi dividano le opinioni politiche, tuttavia sento un profondo rispetto e una grande venerazione, quale è l'onorevole Depretis. Ma poche parole mi dispenseranno da questo primo compito.

No; le proposte della Commissione, per quanto possano ferire alcuni dei diritti che sono consacrati dallo Statuto, nessuno può dirle incostituzionali in quanto hanno per iscopo la tutela della persona e delle libertà dei cittadini. (*Rumorose denegazioni a sinistra*)

No, signori! e lo ripeto con maggiore energia;

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

quando si tratta della tutela delle persone e degli averi, non si può mai fare questione costituzionale, perchè il diritto di difendere le persone e gli averi dei cittadini è un diritto che si impone a qualunque costituzione.

Quando lo Statuto ci garantisce la inviolabilità del domicilio, la libertà delle persone e delle proprietà; quando lo Statuto ci dice che noi non potremo mai essere sottratti ai nostri giudici naturali, impone nominatamente dei limiti al potere esecutivo; ma nel medesimo tempo ci affida e suppone che a questo medesimo potere esecutivo restino mezzi e forze sufficienti per difendere questi medesimi nostri diritti dagli attentati dei privati cittadini, che egli potrà, cioè, difendere le nostre abitazioni dal saccheggio dei malfattori e le nostre persone dalla cattività dei malandrini, e che i nostri giudici naturali che ci debbono rendere giustizia ce la renderanno e pronta e imparziale; e, se mai questi diritti nostri imprescrittibili venissero violati, sorgerà vindice e sicuro il braccio della legge. (*Segni di diniego a sinistra*)

Così io intendo lo Statuto, e così lo intendono tutti coloro che hanno parlato in questa questione, e me ne affida l'autorità dello stesso onorevole Depretis, il quale ci accusa di avere violati gli ordini costituzionali. Perchè, o signori, ce ne accusa? Forse perchè egli crede che giammai non si possano imporre leggi eccezionali, nemmeno quando lo richiede la suprema ragione pubblica? No, signori, no.

L'onorevole Depretis, che ha già sentita l'acuta responsabilità del Governo, il quale sa che l'avvenire può rinchiudere per lui eventualità altrettanto gravi, si è ben guardato dal sostenere una proposizione contraria a quella mia che suscitò i clamori di quella parte della Camera. L'onorevole Depretis accusa la nostra proposta di incostituzionalità per questo soltanto, che a lui non pare che sia verificata quella suprema necessità che sola la potrebbe giustificare *indeclinabile necessità*, dice egli.

Dunque l'onorevole Depretis permetta che io gli osservi che egli non era nel suo diritto allorquando affermava che le nostre proposte offendevano gli ordini costituzionali; sarebbe stato nel diritto di dirlo, se noi avessimo proposte queste disposizioni eccezionali, senza essere convinti della esistenza di queste supreme ragioni che abbiamo addotte a giustificazione.

Avendole addotte invece, e avendo appoggiate le nostre proposte a questa suprema necessità, l'onorevole Depretis riconoscerà che noi possiamo essere divisi da lui per grandi differenze di apprezzamenti, ma che nei principii siamo all'unisono.

DEPRETIS, *relatore*. No.

DONATI. Non siamo all'unisono? Ebbene leggerò le dichiarazioni dell'onorevole Depretis:

« La Commissione non sa comprendere come si possa sostenere che ogni mezzo sia esaurito e *sia dimostrata quella necessità certa e assoluta, incontestabile che trattandosi di provvedimenti straordinari come quelli che stiamo esaminando, può essere il solo fondamento della loro legittimità.* »

Dunque le proposte che noi abbiamo fatte, lo dico per bocca dell'onorevole Depretis, possono avere un fondamento di legittimità, e lo possono avere allora appunto quando la loro necessità sia dimostrata assolutamente e certamente indeclinabile.

Ora, io ripeto, allora quando sia dimostrata questa necessità assoluta, indeclinabile (e qui voglio spiegarmi meglio affinchè le mie parole non siano nè frantese nè calunniate), quando cioè sia dimostrata l'assoluta incompatibilità della sicurezza delle persone e degli averi sociali, e della perfetta ed esatta applicazione delle norme statutarie, allora si avrà quella suprema necessità che può derogare anche all'applicazione del diritto comune. (*Bene!*)

L'onorevole Depretis non mi fa l'onore di aderire alle mie proposte: egli le ha già ammesse e sostenute nella sua relazione, oltrechè nel brano che ho già letto, in un altro passo. Ed eccolo:

« Ammettendo l'inchiesta colla stessa legge che sancisce i provvedimenti straordinari, si dà come ammesso e dimostrato *quel bisogno e quella necessità indeclinabile* di misure eccezionali che appunto coll'inchiesta debbesi indagare ed accordare. »

Con questi principii, dico, l'onorevole Depretis mi ha fatto credere di essere d'accordo colle mie opinioni ed io sarò lieto di vedere in quanto esse essenzialmente differiscano.

Fintanto che l'onorevole Depretis non mi abbia altrimenti spiegato il senso di queste sue opinioni, io sono licenziato ad affermare che tra lui e me non vi sia discrepanza di principii.

DEPRETIS, *relatore*. Lo vedremo.

DONATI. La diversità è grave, ma è soltanto negli apprezzamenti, è soltanto nel giudicare se esiste questa necessità suprema e indeclinabile, alla quale egli nella sua relazione alludeva.

Ma forse che noi affermiamo che questa necessità sia evidente, indeclinabile, e che l'onorevole Depretis e gli altri nostri colleghi della maggioranza affermino invece che nessun bisogno, che nessuna necessità vi abbia di questi provvedimenti?

Non è nemmeno così profonda la differenza, perchè l'onorevole Depretis e la maggioranza della Commissione hanno pur essi riconosciuto che in alcune parti d'Italia le condizioni della pubblica tranquillità sono profondamente perturbate. Perchè la

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

stessa maggioranza della Commissione, d'accordo con noi, se non nel concetto, nello scopo dimostrandosi con noi convinta della necessità dell'inchiesta, dimostra ad un tempo che un dubbio, un grave dubbio, la travaglia, sull'esistenza di questa necessità, perchè infatti una inchiesta non si ordina su semplici sospetti; un gravissimo dubbio, cioè, che in qualche parte d'Italia le condizioni della pubblica sicurezza esigano eccezionali provvedimenti.

Or bene, dunque, io tengo a constatare la natura della differenza tra le opinioni della maggioranza e quelle della minoranza della Commissione; tengo a constatare che l'unico o, a meglio dire, il principale punto che ci divide è quello che si riferisce alla esistenza ed all'apprezzamento di quella condizione di cose che legittima l'applicazione dei provvedimenti.

Ora, o signori, vi ha essa questa necessità, della quale noi ci dobbiamo occupare, per determinare la legittimità dei provvedimenti di pubblica sicurezza?

E qui m'accorgo, o signori, di toccare un terreno difficile, dove ogni passo che, per così dire, si stampa, strappa un grido di dolore, provoca uno spasimo.

Signori, io comprendo, apprezzo la delicatezza di questi sentimenti; ma, permettetemi che io lo dica senza offendervi: parmi che essi veramente siano eccessivi e impolitici.

ASPRONI. Siete stato mai in Sicilia?

DONATI. Onorevole Asproni, se non si dovessero sapere che le cose che si videro, il campo delle nostre cognizioni sarebbe d'assai limitato. (*Bravo!*)

Or bene, o signori, permettetemi che io vi dica che entro in questa via perplesso, desideroso bensì di non offendervi, ispirato da quei sentimenti che ha così eloquentemente manifestati l'altro giorno l'onorevole Nicotera, ma che nel medesimo tempo io obbedisca al dovere di esporre aperta ed intera la verità. Non è nel Parlamento italiano che si potrà mai dire che un oratore abbia dovuto soffocare la parola per paura di recriminazione o di scandali. (*Bene!*)

Or bene, signori, io entro, ripeto, perplesso, riguardoso in questo cammino, ma determinato nel medesimo tempo a dire tutta la verità.

Nè credete, signori (mi affretto a dirvelo), che questa verità sia così vergognosa, come a taluno di voi può essere parso. Perchè le piaghe e le ferite che noi lamentiamo, si possono trovare anche nei corpi più nobili e più eletti. I più grandi popoli furono tutti alla loro volta travagliati dai mali che oggi deploriamo in Sicilia, ed io vi dichiaro che se le condizioni di pubblica sicurezza che si avverano

in alcune provincie d'Italia, si avverassero nella provincia dove nacqui e dove abito, se, come diceva l'altro giorno l'onorevole presidente del Consiglio, invece che a Bologna (come diceva lui), queste condizioni si avverassero nella Lombardia, io vi do la mia parola d'onore, non esiterei un istante a venire qui non solo a dichiararlo apertamente, ma a provocare quei provvedimenti che mi paressero più acconci a porvi riparo, perchè non è della natura del male che ci dobbiamo vergognare, bensì ed esclusivamente del non porvisi riparo. (*Bravo! Bene! a destra — Rumori a sinistra*)

MORANA. Se ce ne fosse bisogno.

DONATI. E, signori, debbo dirlo, perchè non c'è nessuna ragione di tacerlo, credete voi che legittimamente si reputi la Lombardia uno dei paesi più civili d'Europa? Ebbene, in Lombardia si è avvertita già altre volte quella medesima condizione di cose che oggi deplorano alcune delle provincie sorelle; e non è remoto il tempo, è negli anni che succedessero al nefasto 1849. Allora anche le nostre campagne furono popolate da turbe di malandrini.

MUSSI. Perchè disarmate da un potere straniero.

DONATI. Io non lo contesto, onorevole Mussi, ma constato i fatti, ed i fatti ella non li può smentire.

MUSSI. Bisogna anche guardare alle cagioni dei fatti, e non citarli soltanto.

DONATI. Sì, o signori, li abbiamo visti tutti questi fatti.

PRESIDENTE. Non interrompano.

DONATI. Noi abbiamo veduto anche i rigorosi provvedimenti che si sono applicati, e questi rigorosi provvedimenti sono quelli che hanno ristabilita la pubblica sicurezza in quelle provincie. (No! no! *a sinistra* — Sì! sì! *a destra* — *Rumori*)

Ma, si diceva poco fa: volete negare la storia? L'onorevole Mussi è padrone, come qualunque altro, di interpretarli come crede, ma i fatti, nella loro materiale significazione, esistono quali li ho detti. (*Interruzione del deputato Asproni.*)

PRESIDENTE. Onorevole Asproni, non interrompa. È strano che quando parlano da questa parte (*La sinistra*), pretendono di essere ascoltati, ma poi non vogliono lasciar parlare quelli dell'altra. Questa è una violenza.

DONATI. Potrei girare all'onorevole Asproni quella interrogazione che egli faceva a me pochi istanti or sono. Era egli nella Lombardia? Ha assistito ai fatti d'Este nel 1850? Ricorda egli quali erano allora i timori e la perplessità delle popolazioni?

Dico dunque che il coraggio di rivelare apertamente e senza riguardo le piaghe del proprio paese, e d'indicare quali sono i rimedi che si stima essere acconci, non è nuovo, no, in questa Camera. Noi

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

ricordiamo le numerose petizioni, coperte da migliaia di firme, e che furono presentate alla Camera nel 1871, quando si discuteva la legge di pubblica sicurezza d'allora. (*Interruzioni e rumori*)

Ecco, io faccio una semplice dichiarazione.

Le interruzioni non mi commuovono; ma, del resto, tutto il tempo che i miei colleghi di sinistra hanno parlato, io li ho ascoltati col più religioso silenzio.

Voci. È vero! è vero!

DONATI. Furono dunque presentate queste petizioni, e mi ricordo che in quell'occasione alcuni deputati delle provincie che si reputavano più corrotte da questa lebbra, presero la parola e squarciarono il velo che copriva la loro vergogna.

Ricordo a cagione d'onore l'onorevole collega e mio ottimo amico Codronchi, il quale non vi ha già detto quel che fece successivamente a quei fatti: che, cioè, dopo aver votato in questa Camera quella legge del 1871, fu sua cura di recarsi nel suo paese natale ed applicarla egli medesimo severamente. Ricordo che in quella medesima occasione sorse il povero e compianto mio amico Michele Bertolami, il quale, con quell'amor patriottico che l'uno e l'altro partito riconoscevano in lui, svelava il dolore che affliggeva il suo paese, e reclamava dal Governo pronti ed energici provvedimenti.

E qui, o signori, in questa medesima questione, mentre vogliamo dissimulare fatti che pur troppo per nostra sventura sono da tutti conosciuti, in quanto che ne parlano tutti i giornali esteri e nostrani, non abbiamo noi udito uomini da tutte le parti della Camera, benchè con diverso intendimento, constatare la realtà del male?

Sul finire dell'ultima Sessione dell'ultima Legislatura, l'onorevole La Porta e l'onorevole Di Belmonte, entrambi e qui in questa Camera, e con lettere successivamente pubblicate, non hanno egli reclamata l'attenzione del Governo sui mali che affliggevano, lo dico? sì, perchè è inutile dissimularlo, che affliggevano, dico, la Sicilia?

Ebbene, o signori, possiamo essere discordi sulla natura dei mali e sulla qualità dei rimedi che si richiedono (*Rumori*), ma sarebbe insipienza il dissimulare i mali, mentre ci occupiamo dei provvedimenti.

MORANA. Nessuno li nega.

DONATI. Ho inteso perfino negare la mafia.

Voci a sinistra. Che cosa è la mafia?

DONATI. Io non vengo a dare definizioni, nè a subire esami; constato il fatto che da molti si è negato, e qui nella Camera, e fuori nei nostri colloqui confidenziali, e soggiungo che le condizioni della Sicilia meritano particolari riguardi dal Governo.

Voci a sinistra. Ah! riguardi!

DONATI. Quali, o signori, siano queste condizioni io non indagherò minutamente. L'onorevole mio amico, il deputato Tommasi-Crudeli, ne ha già autorevolmente parlato tanto quanto basta a me per poter fondare sulle sue affermazioni il seguito del mio ragionamento.

Debbo però una cosa dichiarare all'una ed all'altra parte della Camera: che io sono ben lontano dal dividere gli apprezzamenti che per qualcuna di quelle provincie si leggono in alcuni dei documenti che furono pubblicati.

MORANA. Lo avrebbe dovuto fare il Governo!

DONATI. È per me un dovere di dire ciò per riguardo verso gli altri colleghi della Camera, e sono lieto di sdebitarmene. (*Bravo! a sinistra*)

Però, signori, permettetemi ancora di soggiungere un'osservazione, e siate così cortesi di accoglierla con quei riguardi, con quella lealtà, con quell'intendimento di verità col quale io la pronunzio.

Si è forse esagerato nell'interpretazione che si è voluto dare ad alcune frasi staccate dei predetti documenti. Ricorderò un fatto che, quando voi lo apprezzate tranquillamente, dovrà certo modificare alquanto le vostre impressioni. Questi erano rapporti che si dirigevano dai prefetti al loro capo; erano rapporti intimi determinati dalle necessità di servizio. Si supponeva che non dovessero mai uscire dai cartoni del Ministero. (*Rumori e interruzioni a sinistra*)

Scusino; io constato la natura di questi rapporti. È da questo punto di vista, è con questo criterio che noi li dobbiamo apprezzare, non dietro l'uso che se ne è fatto appresso.

Or bene, signori, in questi rapporti confidenziali credete voi che ci sia veramente bisogno di quelle distinzioni, di quella particolarità e precisione di giudizi che si richiedono allorquando un'opera deve essere pubblicata?

MORANA. Allora...

DONATI. Permetta, onorevole Morana, mi segua con quella benevolenza che invoco particolarmente a titolo di cortesia.

Dite: non è vero che in questi rapporti confidenziali, quando si scrive a persone con cui si ha una specie d'intimità di relazione, molti concetti si omettono, che si reputano sottintesi? Non è egli vero che a questi rapporti confidenziali si può appunto applicare quel detto del poeta:

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono?

Or bene, signori, se voi considerate da tale punto di vista questi rapporti, ed io mi auguro per ca-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875.

rità di patria che così l'interpreti la generalità dei miei colleghi, voi comprendete che il senso di quel rapporto, senza cessare dall'offendervi, è assai più temperato di quello che vi potrebbe parere. (*Interruzioni a sinistra*)

Considerate, signori, che si alludeva in quei rapporti probabilmente a quegli individui che formavano il principale scopo della corrispondenza ufficiale, a quegli individui cioè che dovevano subire l'applicazione dei provvedimenti eccezionali di cui allora si parlava. E se le successive esigenze della politica e del Parlamento, esigenze che io non sono nè nel diritto, nè nel dovere di giudicare, hanno richiesto la pubblicazione di quei documenti, essi non perdono per questo il loro carattere originario (*Bene! bene!*), e la Camera è obbligata ad apprezzarli da quel medesimo punto di vista da cui li avrebbe apprezzati se ne avesse ricevuto una comunicazione confidenziale nel gabinetto del ministro. Ebbene, signori, accogliete questa interpretazione, poichè non vi può essere piacere nell'esacerbare le ingiurie per la semplice volontà del risentimento. (*Benissimo! a destra*)

Voce a sinistra. Ingannano il ministro con questi rapporti!

DONATI. Or bene, signori, determinato così quale sia l'apprezzamento che porto sui documenti che abbiamo letto, permettetemi di esprimere il mio giudizio intorno alle condizioni di certi paesi.

È vero o non è vero che vi sono in Italia alcune provincie nelle quali associazioni di uomini temerari e rotti ad ogni maniera di delitti si annidano o, a meglio dire, si accampano in mezzo ad una popolazione spaventata, timorosa, imponendosi coll'audacia dei misfatti e con opere di sangue a queste popolazioni medesime?

MORANA. È vero!

DONATI. Sono lieto di quest'affermazione dell'onorevole Morana, e continuo nelle mie interrogazioni.

È egli vero altresì che questa genia, che questi malfattori usufruttano oggi i vantaggi e la fortuna di una posizione che è una eredità?

È egli vero che ancora oggigiorno sopra di loro si converge dall'animo delle popolazioni una cotale simpatia in memoria...

Molte voci. No! no!

DONATI. Perdonino, m'ingannerò; ma mi permetta la Camera che esprima quale sia il concetto che mi sono formato in proposito.

Io ho parlato di simpatia, ma di una simpatia che è l'eredità di altri tempi. (*Interruzioni*)

Voci. No! no!

Altre voci. Sarà la paura, non la simpatia!

DONATI. Non è vero! Forse mi sono male spiegato, dappoichè io affermo che il mio concetto l'ho da voi medesimi ricevuto.

Non è vero che furono in altri tempi, nelle provincie alle quali io alludo, degli uomini ordinati anche allo scopo di resistere alla tirannia, di vendicare i torti che una classe della popolazione faceva loro? Eppure, o signori, questo voi lo trovate scritto...

MORANA. Non abbiamo mai avuto bande costituite in Sicilia.

DONATI. Non dico bande costituite, ma dico una eredità d'affetti... (*Rumori — Interruzioni*)

Voci a sinistra. Ma quali affetti?

DONATI. Vi possono essere affetti malvagi e affetti onesti. (*Rumori*)

PRESIDENTE. (*Rivolto a sinistra*) Ma vogliono loro avere il monopolio della discussione? È impossibile discutere in questa maniera. (*Bravo!*)

DONATI. Ebbene, signori, qualunque sia la storia, l'origine di queste associazioni, è vero però ed è incontestabile che esse s'impongono ad una numerosa classe della società, e che usufruttano di una larga complicità, dove di una complicità attiva, e dove di una complicità passiva; una complicità attiva in tutti coloro che favoriscono le loro scellerate imprese, e partecipano ai loro guadagni; passiva in quella parte della popolazione, la quale, intimorita, sgomenta delle loro imprese, non osa resistere, e non ha fiducia nella giustizia sociale. (*Bene!*)

Questo è un fatto che nessuno può contestare, e dal quale hanno origine quei dolorosi fatti che tutti d'accordo rimpiangiamo. Quindi, o signori, in molte parti della popolazione una ripugnanza invincibile a denunciare i misfatti di cui sono la vittima; quindi anche quel fenomeno, che oggi fu negato, ma al quale spero di poter rispondere; quel fenomeno che del resto è attestato anche dai fatti che furono narrati poco tempo fa nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Borsani, il fenomeno di un'ostinazione insormontabile nei testimoni a rivelare i fatti a cui furono presenti.

Quando l'onorevole Morana poco fa, appoggiandosi ad un brano della relazione dell'onorevole Gerra, diceva che in Sicilia le popolazioni non sono punto aliene dal comunicare cogli altri, spostava la questione, poichè non è del difetto di comunicazioni socievoli che noi facciamo loro appunto, ma è piuttosto di questa loro ripugnanza a deporre in giudizio ed a rendersi strumento della giustizia sociale.

Voci a sinistra. Non è vero!

DONATI. Le statistiche che furono pubblicate non

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

ci permettono alcun dubbio su questa condizione di cose, sono statistiche dolorose e sulle quali credo che nessuno, di nessun lato della Camera, può portare la sua attenzione senza sentirsi profondamente commuovere e raccapricciare.

Notate poi, o signori, che, in questa condizione di cose, le statistiche non ci rivelano tutto il male, no, da cui quelle popolazioni possono essere affette, perchè quando si è ingenerato questo terrore dei malviventi e dei malfattori, una gran parte dei reati sfugge alla cognizione della giustizia, che molte volte è resa impotente non solo a colpire, ma perfino a conoscere ed a constatare i reati che funestano lo Stato. (Bene! a destra)

Or bene, o signori, se le cose stanno così, è egli congruo, è egli conveniente di riparare? Ed a riparare possono giovare i provvedimenti suggeriti dalla maggioranza della Commissione?

Voci a sinistra. Sì! sì!

DONATI. Signori, mentre tutti ci doliamo di questa inazione, per così dire, della giustizia sociale, mentre riconosciamo che in alcune parti d'Italia l'azione dei malfattori è superiore all'azione della legge... (Interruzioni a sinistra)

Voci a sinistra. Mai, mai superiore!

DONATI. Lasciatemi almeno dire quello che penso; quando, dico, siamo d'accordo nel riconoscere questo, proporre, come fa la maggioranza della Commissione, che l'ammonizione che oggi è rimedio di pubblica amministrazione, rimedio di polizia, e col deferire il giudizio delle contravvenzioni ai tribunali e col concedere il ricorso in Cassazione, si tramuti da rimedio di polizia in provvedimento giudiziario, mi pare veramente che non possa essere il metodo più appropriato per reintegrare l'azione del potere sociale.

E quando noi sappiamo che in alcuni comuni avvengono quei fatti dei quali si resero denunziatori alcuni dei nostri colleghi e di cui abbiamo udito oggi parlare, il proporre che sia data ai municipi la facoltà di nominare essi collegialmente i delegati mandamentali, mi pare che sarebbe veramente il mezzo di sottrarre al Governo centrale perfino la cognizione della maggior parte dei fatti che avvengono al di fuori del territorio dei luoghi più popolosi.

Signori, questi rimedi a noi non sembrano punto appropriati; invece crediamo, se pure non c'illudiamo, che a ciò potranno valere i rimedi che ha suggerito la minoranza della Commissione, alcuni dei quali sopravvivono pure oggi. Questi rimedi consistono principalmente nelle perquisizioni del domicilio privato, secondariamente nell'arresto delle persone sospette e nell'esperimento dei testimoni

durante l'istruzione giudiziaria, e in terzo luogo nel domicilio coatto. Io, signori, non li discuterò uno per uno, ma se voi acconsentiste nell'apprezzamento che abbiamo fatto noi dei mali delle provincie ai quali dovrebbe principalmente provvedere la legge, dovrete anche convenire per necessità di logica che questi sono appunto i rimedi che all'uopo si richiedono, perchè essi impedirebbero che le tracce del reato venissero distrutte, darebbero modo ai testimoni di sancire le loro rivelazioni colla ragione e colla giustificazione del male al quale altrimenti la loro reticenza li esporrebbe.

Questi finalmente ci darebbero il modo di provvedere, di troncargli, di recidere dal grembo della società alcuni di quei malfattori che non si sono ancora potuti colpire, ed i quali, del resto, sono noti ad intiere popolazioni.

Nè con ciò, o signori, crediamo veramente che i mezzi sarebbero esauriti; non crediamo, no, che i mezzi proposti da noi, dei quali alcuni furono dal Ministero accettati, sarebbero sufficienti allo scopo; noi abbiamo avvisati altri provvedimenti, di taluni dei quali occorre tenere qui, almeno brevemente, parola perchè noi ne sospendiamo, non ne abbandoniamo la proposta.

Noi abbiamo proposto che in alcune provincie venisse temporariamente sospesa per alcuni reati la competenza del giuri, e venissero invece giudicati da sezioni di tribunali ordinari. Questa proposta che noi abbiamo fatta non offende nè le legittime suscettività delle provincie alle quali si dovrebbe applicare (*Rumori a sinistra*), perchè noi non abbiamo proposta l'abolizione del giuri genericamente, ma soltanto per alcune specie di reati (*Nuovi rumori vivissimi a sinistra*), per quelli in cui noi, partendo dal nostro punto di vista, avevamo ragione di credere che la giustizia del giuri non potesse, per il terrore da cui è colpita, essere libera ed imparziale.

Ed infatti, laddove ci troviamo di fronte ad una popolazione che, se le cose che si dicono, come io credo, sono vere...

Voci a sinistra. Ah! ah! se sono vere!

DONATI... i testimoni non osano deporre in giustizia, i danneggiati non osano denunziare i reati (*Rumori e proteste a sinistra*), è serio il presumere che si possa trovare nel giuri tutta quella forza di animo, quel coraggio che si richiede onde potere resistere alle pressioni ed alle intimidazioni di cui è oggetto? (*Nuovi rumori ed interruzioni*)

Attestate pure che ciò che noi diciamo non è vero, ma ciò che ripugna alla ragione non può essere creduto da nessuno.

Voci a sinistra. Guardate le statistiche.

DONATI. L'onorevole Morana ci parla delle statistiche le quali dimostrerebbero che effettivamente i giurati in Sicilia condannano tanto, e forse più che in altre parti d'Italia. Ma egli non mi ha punto con ciò rassicurato, perchè io credo che non vi sia cosa più insipiente che quella di voler giudicare della bontà della giustizia dal numero delle assoluzioni o delle condanne (Oh! oh! *a sinistra*), essendochè è possibile che in un luogo si condannino i colpevoli e si salvino gl'innocenti, ed in un altro avvenga l'opposto. (*Rumori a sinistra*)

Noi quindi, o signori, non ci possiamo affidare a queste statistiche, le quali del resto sono contraddette da fatti che non voglio ricordare, perchè anche l'onorevole Morana ne ha lungamente parlato.

Del resto non si tratta di far ciò che per alcuni determinati reati, e la sospensione del giurì non si connetteva soltanto al concetto di avere una migliore imparzialità nell'amministrazione della giustizia.

Debbo anzi per debito di giustizia dichiarare che coloro fra i miei colleghi che aderirono a questo progetto erano principalmente messi da un diverso ordine di idee, e quest'ordine di idee al quale accento venne esposto nella relazione. Si voleva cioè, colla sospensione della giuria e coll'istituzione di sezioni temporarie, ottenere quella giustizia così sollecita, così pronta, così rapida che non è assolutamente possibile di ottenere allorquando bisogna ricorrere al sistema della giuria; si sperava, coll'esemplarità delle pene, di poter provvedere ai guai da cui alcune provincie sono affette, di poter conseguire quell'effetto preventivo che è uno degli uffici più utili della pena.

Ecco, o signori, da quali intendimenti erano ispirate le nostre proposte.

Ma noi non intendevamo soltanto di provvedere ai guai che oggi si rivelano; era nostro proposito e comune ai membri della maggioranza della Commissione, di provvedere in modo che questi guai non si rinnovassero più in avvenire, che fosse cioè divelta dalle sue radici la mala pianta, ed a ciò provvedeva l'inchiesta che noi, minoranza della Commissione, abbiamo deliberato nelle forme di una legge, e che invece la maggioranza della Commissione propone semplicemente con un ordine del giorno.

Noi eravamo in questa proposta animati dallo scopo comune di provvedere ai bisogni della Sicilia, ma eravamo affatto discordi nei modi coi quali si deve provvedere, ed agli oggetti che questa inchiesta doveva avere.

Era proposito dei nostri onorevoli colleghi della maggioranza di verificare col mezzo dell'inchiesta quali fossero specialmente le condizioni della pub-

blica sicurezza in quel paese, affine di vedere poi se era giustificata la necessità di provvedimenti eccezionali.

Era scopo nostro invece, perchè ritenevamo già avverata la necessità di questi provvedimenti, di far ad essi seguire l'inchiesta, affine di apportare a quel paese i benefici di quella civiltà che di tutto cuore gli auguriamo.

Era nostro scopo, che l'inchiesta si estendesse a verificare quali erano le condizioni dei lavori pubblici in quel paese; era nostro desiderio, che l'inchiesta verificasse quali erano le condizioni della pubblica istruzione, e che specialmente avvisasse se l'istruzione, che vi si suole dare, è quell'istruzione morale, educatrice, la quale serve a migliorare gli animi dei cittadini, o se invece sia quell'istruzione materiale, la quale si limita alla cognizione delle lettere dell'alfabeto e delle operazioni aritmetiche, e che non solleva l'animo del cittadino al sentimento della sua dignità ed al concetto del suo dovere.

Era nostro scopo che l'inchiesta verificasse lo stato della pubblica beneficenza in quelle provincie, affine di vedere se la pubblica beneficenza sia veramente moralizzatrice delle popolazioni, e se abbia per scopo di sollevare l'umanità sofferente, o se invece ivi, come altrove, abbia questo strano ed immorale effetto, di promuovere l'ozio, di premiare l'infingardaggine, di fomentare il vizio. Era nostro scopo che col mezzo dell'inchiesta si facessero tutte quelle indagini, le quali ci parevano necessarie, perchè alla Sicilia si schiudesse quell'ampio tesoro morale e materiale che essa nasconde nelle proprie viscere. Questo, signori, era lo scopo, per il quale noi avevamo proposto l'inchiesta; ed affinchè essa riuscisse veramente efficace, affinchè rispondesse effettivamente allo scopo che si voleva raggiungere, noi abbiamo proposto che si facesse mediante una legge, affinchè sopravvivesse a tutte le eventualità parlamentari, e perchè fosse corredata di maggiore autorità, perchè fosse maggiore la copia dei lumi, che avrebbero cooperato al suo buon risultato.

E dopo ciò ci chiede l'onorevole Paternostro Paolo quale sia lo scopo che noi ci proponiamo nella Sicilia! Che cosa noi vogliamo portare nella Sicilia! Voi, egli ci diceva, volete portare l'arbitrio e la violenza.

No, onorevole Paternostro, non è questo il nostro scopo: anzi, se male non ci apponiamo, se Dio ci assiste (*Risa a sinistra*), il nostro scopo è precisamente opposto, di rivendicare anzi quelle provincie dall'arbitrio e dalla violenza, a cui sono oggi in preda; di restituirvi l'impero della libertà e della legge.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 7 GIUGNO 1875

Abbiamo sperato che coi rimedi da noi proposti si sarebbero guariti i mali di quelle provincie, e vi si ridesterebbero quegli elementi di gagliardia e di potenza che sono già nelle sue vene latenti. Noi ci auguravamo che, per effetto dei provvedimenti, e più specialmente per effetto dell'inchiesta, le condizioni di quelle provincie si sarebbero talmente ristaurate, avrebbero talmente prosperato, che, mentre oggi l'onorevole Paternostro ci dice che noi, pronunciando il nome ed accennando alle condizioni della Sicilia in questo Parlamento, veniamo ad offenderne le giuste suscettività, sarebbero salite in tanta prosperità, in tanto onore, che mai si potesse più ricordare in questo recinto la Sicilia, senza che i nobili rappresentanti di quelle provincie si sentissero commossi da un nobile e legittimo orgoglio.

Questo era lo scopo che ci eravamo proposto, e al quale miravamo col nostro progetto di legge.

Dopo ciò, o signori, io voterò, e spero che la Camera voterà il progetto di legge che ci sta dinanzi; lo voterò, perchè io credo che esso sia ispirato ad una insuperabile necessità; lo voterò, perchè io credo che in questioni di pubblica sicurezza bisogna avere una grande deferenza e credere sulla parola a quel Governo che ha la nostra fiducia (*Bisbiglio a sinistra*), e dargli quello che egli dice indispensabile di avere; lo voterò, perchè non mi sento il coraggio di assumere sopra di me la responsabilità gravissima di quegli effetti che potrebbero derivare dal rigetto di questa legge; lo voterò infine perchè in una questione di pubblica sicurezza io credo che un Parlamento non potrebbe, senza gravi guai, non presenti ma futuri, esautorare la potenza ed il credito del Governo.

Nè vi trattenga, o signori, dal votare questa legge il timore che essa sia una legge che offenda

le pubbliche libertà (*Rumori a sinistra*); non vi fermate alla speciosità degli argomenti, ma investigatene l'ima sostanza. Se alcuna libertà offende, essa è quella del mal fare non quella del ben fare (*Nuovi rumori a sinistra*), chè anzi quest'ultima, la legge che dovremo votare, ha per scopo, e noi speriamo avrà l'ufficio di ristabilire nelle provincie, alle quali dovrebbe essere applicata.

Non erano paradossali, no, ma profondamente sapienti quegli antichi reggitori della superba fra le città italiane, quando sul frontone delle loro carceri monumentali scolpirono la sacra parola *Libertas* (*Risa ironiche a sinistra*); perchè la libertà degli onesti cittadini non può essere scompagnata dalla repressione dei malfattori.

Perciò io credo, o signori, che più assai di voi che la respingete siamo logici e devoti al principio della libertà (*Interruzioni rumorose a sinistra cuoprono la voce dell'oratore*) noi che questa legge difendiamo e che crediamo che essa sia, e non altro possa essere veramente, che una legge di libertà. (*Vivissimi applausi a destra e violenti rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Non posso nascondere la mia maraviglia per così incomposti clamori.

La seduta è levata alle 6 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza;

2° Discussione del progetto di legge per la istituzione di sezioni temporanee presso alcune Corti di cassazione.